

**CANFORA
ZAGREBELSKY**

La maschera
democratica
dell'oligarchia

un dialogo a cura di Geminello Preterossi

EDITORI  LATERZA

Nota dell'Editore

Questo dialogo ha inizio a Torino, al Salone del libro, il 17 maggio 2013, in occasione della presentazione del libro-intervista sul potere di Canfora - con Antonio Carioti.

Prosegue a Bologna, l'8 luglio dello stesso anno, all'Archiginnasio, nell'ambito di una manifestazione promossa dalle Librerie Coop.

E si conclude a Roma, il 18 gennaio 2014, all'Auditorium Parco della Musica, dopo una giornata nella sede della casa editrice.

Ogni volta il tema della democrazia in rapporto all'oligarchia è tornato in forme nuove, di fronte a un pubblico sempre più numeroso.

I contenuti del libro sono assai più ricchi di quelli esposti nei singoli incontri pubblici e riflettono il lavoro editoriale sul testo, senza per questo rinunciare alla forma colloquiale.

Sommario

Nota dell'Editore

I. All'origine dell'oligarchia

II. L'Europa dei tecnocrati

III. Oligarchie italiane

IV. Tutta colpa del populismo?

I. All'origine dell'oligarchia

Preterossi - . Questo dialogo nasce da un'inquietudine rispetto a una tendenza che sembra caratterizzare i sistemi politici contemporanei e che potremmo definire post-democratica. Ci chiederemo qui se non siamo in presenza di una strutturale torsione oligarchica degli assetti del potere contemporaneo, non solo in Italia, ma anche in Europa.

Dopo la Costituzione del 1948, per decenni si è parlato di democrazia da completare, da realizzare appieno. Poi, a un certo punto, nell'ultimo ventennio, il tema delle oligarchie è riemerso con forza. Oggi siamo di fronte a una tensione: da un lato, la politica ufficiale (ma in generale la classe dirigente, che non è solo quella politica) appare sempre più chiusa in un bunker, assediata, all'affannosa ricerca di soluzioni, di mediazioni che non arrivano; dall'altro lato, altri soggetti, che si collocano fuori dalla politica tradizionale, mirano a intercettare la rabbia di una massa senza rappresentanza, che non si riconosce nel potere democratico e lo accusa di essere diventato oligarchico.

Di fronte a questa confusione, occorre tornare ai fondamenti per tentare di capire che cosa significa oligarchia, che cosa significa democrazia, e a partire da ciò cercare di individuare le ragioni che hanno portato a mettere in discussione quel che ci sembrava ovvio – e che tuttora nel dibattito pubblico e nel linguaggio dei media si dà spesso per scontato – ma che, proprio perché rischia di diventare una retorica, fa problema, cioè la promessa implicita nella democrazia. Dunque, oggi le oligarchie minacciano la democrazia allo stesso modo di sempre (quindi «niente di nuovo sotto il sole») oppure in un modo nuovo e ancora più allarmante?

Zagrebelsky - Cominciamo con un tentativo di definizione elementare, a partire dall'etimo della parola. Oligarchia è il governo dei pochi. Come tale è un sistema di governo che concentra il potere in alcuni (i pochi) e crea una sperequazione rispetto agli altri (i molti). Dal punto di vista dell'ideale democratico, essa si basa su una sottrazione, potremmo dire un furto, da parte di pochi a danno di molti. Ciò, di per sé, crea un cortocircuito rispetto all'idea democratica. Sto parlando di idee, di categorie politiche, non della realtà, la quale mostra sempre la tendenza dei «molti» a ridursi a «pochi», secondo quella che è stata definita la «ferrea legge delle oligarchie».

Quando, oggi, parliamo di oligarchia, lo facciamo partendo – consapevolmente o inconsapevolmente – dal paradigma democratico e quindi la parola assume una valenza negativa perché contraddice il nucleo essenziale di tale paradigma. Ma, di per sé, il

«governo dei pochi» sta, nella tipologia delle forme di governo, a mezzo tra il «governo di uno» e il «governo di tutti» o dei molti (Luciano Canfora - spiegherà come si configurava la distinzione nell'Atene del V-IV secolo a.C.).

Il valore della parola cambia, quando si passa dal dato puramente quantitativo (non c'è ragione evidente per preferire i tutti, ai pochi o all'uno) a quello qualitativo. In tal caso, oligarchia si contrappone ad aristocrazia, il governo dei migliori: migliori contro peggiori (gli oligarchi), sul presupposto che i migliori siano meno numerosi dei peggiori, ragione per la quale l'aristocrazia è una forma (la migliore) di oligarchia.

Oggi, tuttavia, viviamo in un tempo in cui la democrazia – come principio, come idea, come forza legittimante il potere – è fuori discussione. Pertanto, se l'oligarchia s'instaura nei nostri regimi, deve farlo in forme democratiche; deve in qualche modo mascherarsi; non può presentarsi apertamente come usurpazione di potere. Quindi, si pone la questione della sua identificazione dietro le apparenze e la necessità di metterne a fuoco la sostanza.

Ora, che l'oligarchia assuma le forme della democrazia non è senza significato. Che ci si trovi in una democrazia oligarchica o in un'oligarchia democratica, al netto della contraddizione sostanziale, significa pur sempre qualche cosa. Non dobbiamo pensare che si tratti di un puro inganno: l'oligarchia che per affermarsi ha bisogno di forme democratiche quanto meno non può adottare strumenti di violenza esplicita per supplire al deficit di consenso, e deve mantenere ferme le procedure democratiche, sebbene cerchi di svuotarle di senso dall'interno. E se le procedure restano ferme, c'è sempre la possibilità di rianimarle, di ridare al guscio il suo contenuto. È comunque significativo che, parlando delle oligarchie nel nostro tempo e nel nostro paese, si possa e si debba aggiungere «oligarchie in forma democratica» (non direi oligarchie democratiche, perché questo creerebbe una contraddizione).

Passando all'oligarchia come concentrazione del potere, chiediamoci che cosa è oggetto del potere oggi. Qual è la materia della politica oligarchica nel nostro tempo. A mio parere, la materia della politica oligarchica è costituita dal denaro e dal potere, e dal loro reciproco collegamento: il denaro alimenta il potere e il potere alimenta il denaro. L'uno è strumento di conquista, di garanzia e di accrescimento dell'altro. Vorrei richiamare l'attenzione su questo punto, che secondo me è il segno più caratteristico dell'epoca in cui viviamo. In altri tempi, si poteva dire che potere e denaro fossero mezzi, non fini. La politica serviva ad altre cose, per esempio a rovesciare i rapporti di classe o a equilibrarli, a promuovere la cultura, ad alleanze e guerre di espansione, alla conquista di altri paesi e alla «civiltà» del proprio o di altri popoli. Il denaro, a sua volta, veniva

considerato uno strumento, per cose buone o per cose cattive, ma in ogni caso era finalizzato a qualcos'altro; gli Stati drenavano denaro con il prelievo tributario per fare guerre, per espandere i confini, per la gloria delle case regnanti, per alimentare lo splendore delle corti regie, e così via. Il denaro che produce denaro, come accade tipicamente nell'usura, è stato nei secoli oggetto di condanna o, almeno, di sospetto. Ma con la finanziarizzazione dell'economia, per di più in dimensione mondiale, il meccanismo del denaro che produce se stesso, il denaro investito al fine di produrre altro denaro, come nell'albero degli zecchini di Collodi, ha finito d'essere un mezzo ed è diventato un fine. Siamo in pieno in un circolo vizioso. Viviamo stretti da un serpente che si morde la coda, l'uroboro del mito che, per sopravvivere, fa terra bruciata attorno a sé.

Se volessimo cercare una definizione di nichilismo, cioè di assenza di valori e fini nella vita collettiva, potremmo dire così: il nichilismo si ha quando ciò che è mezzo diventa anche fine. Allora, l'obiettivo ultimo è la garanzia dell'alleanza tra un mezzo e un fine che è anche il mezzo: potere per il denaro e denaro per il potere. Tutto ciò dà luogo alla concentrazione del potere e della ricchezza in gruppi ristretti, autoreferenziali, insicuri di sé, assediati dal mondo degli esclusi, rinchiusi in ghetti esclusivi, dorati forse, ma certamente artificiali, talora perfino militarizzati. La tendenza delle oligarchie del nostro tempo è un progressivo chiudersi su se medesime. La loro sopravvivenza è legata alla chiusura dei suoi confini, con le conseguenze che vediamo nelle nostre società: impoverimento generale, emarginazione sociale, riduzione dei diritti dei più, scomparsa del lavoro o sua dislocazione dove costa poco o nulla. Una volta, gli imprenditori – i «capitani d'impresa» che si ispiravano a una seria etica imprenditoriale, all'etica calvinista – investivano la ricchezza accumulata nelle proprie imprese, per renderle competitive sul mercato, per creare lavoro e sviluppo. Avevano i loro scopi da imprenditori.

Un'ultima considerazione in questa prima rassegna dei caratteri dell'oligarchia, rispetto alla democrazia. La democrazia è il regime dell'uguaglianza, dell'isonomia, della legge uguale per tutti; l'oligarchia è il regime del privilegio, della legge diversa per coloro che appartengono alla cerchia del potere. È per questo che l'oligarchia del nostro tempo, non potendosi dichiarare per quello che effettivamente è, deve mimetizzarsi, rendersi invisibile, nascondere la sua faccia. Deve vivere nell'illegalità perché, per sopravvivere, non può piegarsi alle regole generali che valgono per tutti. Se vi si piegasse, non sarebbe più oligarchia. Da qui le violazioni e le elusioni della legge e, talora, quando non se ne può fare a meno, anche l'illegalità legalizzata, cioè la creazione di leggi ad hoc per gruppi, persone, interessi particolari. In ogni caso si tratta di illegalità, anche se l'illegalità – cosa massimamente scandalosa – viene sancita in legge. L'illecito, il delitto legalizzati non sono legalità, ma perversione della legalità, nel senso che essa deve

avere in democrazia.

Preterossi - Queste tendenze, questi rischi che Gustavo Zagrebelsky - mette in evidenza sono solo di oggi, oppure vengono da lontano, rappresentano una storia di lunga durata, visto che già Aristotele sosteneva che la democrazia è il regime in cui governano i poveri? In fondo, questa apertura della democrazia ha sempre fatto problema: ci sono state delle parentesi storiche nelle quali si è riusciti a dare spazio ai poveri o agli esclusi (o meglio se lo sono preso), però fondamentalmente c'è una lunga durata dell'oligarchia.

Canfora - Sì, questo è abbastanza acclarato. Il mio compito, spesso, è quello di dire: «succedeva già molto tempo fa», e quindi mi piego volentieri a fare da indicatore di una lunga tendenza, che viene nobilitata nel momento stesso in cui si dice che risale a un tempo remoto. Ma farei una precisazione lessicale, innanzitutto. È giusto parlare di oligarchie, ma è una definizione sostanziale, de facto, perché le oligarchie non si autodefiniscono così. Tentano, anzi, di dare di sé una definizione più accettabile, per esempio si autogratificano come aristocrazie. Il concetto di aristoi, i migliori, i più bravi, i più competenti, i più preparati, dovrebbe avallare il fatto che essi detengano il potere. Ovviamente chi non ci sta addita quel tipo di potere come oligarchia.

Nella realtà arcaicissima, remota, della città greca – che è molto piccola, anche quando si tratta di città di varie migliaia di cittadini –, chi comanda e detiene il potere, escludendo una parte della cittadinanza, riducendola a una posizione di cittadinanza incompleta, non si definisce oligarca, ma al contrario dice: provvediamo a tutti perché siamo i più competenti. Questo meccanismo è elementare, e facilmente contestabile: la storia di secoli e secoli sin dall'antichità più remota è caratterizzata dallo scontro sanguinoso intorno a questa dominanza, cui reagisce di solito un gruppo sociale, abbastanza esteso numericamente, che nel mondo antico si chiamava demos, popolo, e che a sua volta però escludeva tantissimi, i «non uomini», sterminate masse di schiavi dal cui lavoro dipendeva anche il benessere dei cosiddetti poveri.

Si diceva, nell'antica Atene, che non c'è un uomo così povero che non abbia almeno uno schiavo e talora più d'uno, quindi la stessa nozione di povertà in quel caso era da storicizzare. Aristotele afferma, in un passo famoso della *Politica*, che la democrazia è il governo dei poveri, dei non possidenti, anche quando essi sono numericamente di meno dei ricchi, e l'oligarchia è il governo dei ricchi, anche quando essi sono maggioranza. Poi aggiunge che solitamente i poveri sono più numerosi. Sembra una battuta di spirito, ma ha un senso nella città antica, che si fonda sullo schiavismo, perché effettivamente i numeri – tra non possidenti, piccoli proprietari, grandi proprietari – determinavano un

equilibrio tutt'altro che certo. Quel linguaggio aristotelico è il fondamento di tutti i linguaggi politici successivi; la sostanza però si trasforma. Il tempo nostro, nei paesi che si rassomigliano più o meno l'uno all'altro per affinità di struttura, di composizione sociale, di cultura ecc., vede una singolare distribuzione delle forze. Va da sé che il meccanismo della cittadinanza diffusa è dato per assodato, anche se ormai arrivano i non cittadini dai mondi esterni, i quali ci creano anche un problema delicatissimo che assomiglia a quello degli antichi ateniesi alle prese con i loro schiavi. In questa accettazione di una cittadinanza diffusa, e quindi apparentemente di un potere diffuso, si colloca la realtà, non visibile immediatamente ma operante, di una serie di oligarchie legate al denaro, al potere, a posizioni che non sono immediatamente di vantaggio economico, ma sono comunque di vantaggio sociale. Queste varie oligarchie dirigono, per così dire, la cosa pubblica in posizione retroscenica, e da ultimo, nella realtà a noi più vicina, si dislocano anche geograficamente lontano, in maniera da non essere direttamente attingibili, da una diretta contestazione, caratteristica invece dei conflitti negli Stati nazionali. Dunque, una situazione molto difficile, in quanto i due piani si incontrano soltanto nell'analisi: il conflitto politico visibile è tra forze che fanno dipendere da chi davvero detiene il potere. La consapevolezza di ciò è già importante, è un passo avanti rispetto alla inconsapevole sudditanza.

Queste oligarchie, in passato, hanno anche vantato una particolarità, quella di essere detentori del potere economico ma anche di competenze specifiche alle quali si deve la loro prevalenza. Nel momento in cui dal capitano d'industria si è passati al potere bancario globale, anche questo tocco di nobiltà è venuto meno. Quindi la domanda che si pone drammaticamente è perché il sistema debba ruotare intorno al benessere di un potere essenzialmente fondato sulla speculazione e sulla contemplazione della ricchezza. Una tale situazione pone alla politica problemi nuovi, compreso quello di stracciare il velo di una tale situazione, anziché assecondarla, e credo che nel nostro presente, nella vita concreta che noi conduciamo, il conflitto in atto sia proprio questo: battersi affinché il suddito ridivenga cittadino.

Zagrebelsky - Parli di «forze retrosceniche». Che la politica «sulla scena» delle istituzioni sia una messinscena per distogliere gli occhi del pubblico dalla realtà del potere (che «sta nel nucleo più profondo del segreto», ha scritto Elias Canetti) è un'idea realistica. Un tempo, il retroscena era visto come il luogo dell'oscurità, degli intrighi, dei complotti, delle cose indicibili, da combattere in pubblico, attraverso istituzioni veritiere. Oggi? Oggi siamo di fronte a qualcosa di nuovo. Le conseguenze sulla vita delle persone sono evidenti, la matrice anche: il predominio dell'economia sregolata e manovrata dalla finanza speculativa. Ma è una matrice incorporea che, per ora, sembra inafferrabile, non

stanabile. Constatiamo il declino della politica, fino alla pantomima dei suoi riti: personaggi inconsistenti, che talora si presentano come «tecnici», rivelandosi in realtà esecutori di volontà altrui; personaggi «posti» come posta d'una lotta che, usurpando la parola, continua a chiamarsi politica; nessun progetto dotato d'autonomia; parole d'ordine tanto astratte quanto imperiose: lo chiedono «i mercati», l'«Europa», lo «sviluppo», la «concorrenza». Questo degrado, che si manifesta macroscopicamente come immobilismo e consociativismo, è la conseguenza di quello che è oggi il vero «nucleo del potere». Se vogliamo contrastarlo con i mezzi della democrazia, il declino della politica dobbiamo innanzitutto comprenderlo, senza fermarci a deplorarne le conseguenze, scambiandole con le cause.

Passando alla questione di un sistema attento a salvaguardare il benessere di un potere fondato sulla contemplazione della ricchezza, c'è da osservare che – rispetto a tutte le altre possibili materie dell'esperienza umana – denaro e potere hanno questa caratteristica, in qualche modo diabolica: che non bastano mai. La tendenza è accumulare all'infinito: accumulare denaro, accumulare potere, finché ce n'è. E quando non ce n'è più, produrlo per accumularlo. Se ci volgiamo agli altri esseri viventi, ci accorgiamo che nel mondo animale si accumulano tante risorse quante ne servono (risorse sia materiali per vivere, sia immateriali per governare il gruppo, il branco). C'è sempre un limite, rappresentato da ciò che serve all'esistenza, cioè alla vita individuale nel gruppo e del gruppo come tale. Negli esseri umani c'è un elemento ulteriore: l'aspirazione all'accrescimento illimitato che si alimenta di se stesso. Non è affatto vero che sono i poveri ad avere più desiderio di beni materiali, sono i ricchi. Non è vero che sono gli impotenti quelli che più desiderano il potere, sono i potenti. I poveri, inizialmente, desiderano ciò che serve alla vita; gli impotenti, inizialmente, desiderano essere protetti dalle prepotenze. Poi, superato il momento iniziale, si mette in moto anche in loro – quelli che già stanno in alto li chiamano parvenus – quella micidiale forza appropriatrice che spinge chi ha un poco di potere a volerne sempre di più; chi ha un poco di ricchezza a volerne sempre di più.

A ben pensarci, è questa tendenza all'illimitatezza che porta con sé la prevaricazione, la sopraffazione e lo sconvolgimento delle regole del vivere comune. La radice di tutti i nostri problemi politici non sta forse qui? Allora occorre chiedersi: questa tendenza dell'animo umano è naturale o è culturale? So bene che la distinzione è rozza, ma ci si intende.

Se prendiamo sul serio la domanda e rispondiamo che non di natura, o non solo di natura, si tratta; che non esiste un dio malefico che ci ha fatti totalmente così, allora è

possibile credere che si possa lavorare culturalmente su noi stessi per tenere sotto controllo quelle tendenze distruttive di socialità che oggi dominano quasi completamente incontrastate e sono diventate senso comune.

Preterossi - Stai dicendo che questa tendenza corrisponde a un'antropologia: in fondo questo desiderio di accrescimento illimitato, che già Hobbes aveva colto, è il desiderio di essere riconosciuti come differenti. Sono diverso da te, ho e sono di più, e perciò ho un'identità. Denaro e potere hanno un valore simbolico, oltre che materiale.

Zagrebel'sky - I simboli sono cultura allo stato puro e concentrato. Se seguiamo la tua osservazione, possiamo dire che siamo in un campo i cui fattori dipendono da noi, dipendono dalle nostre percezioni e reazioni. Fino a pochi anni fa i simboli del potere e del denaro (prendiamo ad esempio le auto blu, le «prime» della Scala o le tribune vip degli stadi) erano oggetto di ammirazione e invidia; oggi, piuttosto di derisione e motteggio. La cultura cambia. La lotta che si svolge sul terreno del potere e del denaro è anche – direi soprattutto – un conflitto tra culture. I «nativi americani» guardavano con stupore l'uomo bianco che correva dietro al metallo giallo; i monaci buddisti guardano con ironia la frenesia occidentale per l'accumulazione. Li diciamo forse, per questo, meno umani di noi?

Canfora - Non credo all'esistenza di una «natura» come fatto innato: anche ciò che ci sembra natura è un accumulo culturale. La cultura crea delle abitudini talmente solide da sembrare naturali, a meno che non si pensi che esistano idee innate e comportamenti innati. Ma io credo di no. Si tratta comunque di un problema astratto, visto che ormai siamo molto avanti nell'evoluzione.

Un grande storico tedesco, a cavallo tra Otto e Novecento, Eduard Meyer, scrisse una fondamentale Storia del mondo antico con un primo volume che riguardava l'origine dello Stato, la nascita dello Stato come organismo. Meyer scrive che i gatti di Costantinopoli pare si fossero organizzati in forma statale: in alcuni quartieri della città vigeva nella comunità dei gatti (evidentemente numerosi da quelle parti) un ordinamento statale. E lo scriveva con grande soddisfazione perché, essendo uno statalista convinto, hegeliano puro, voleva che dovunque lo Stato avesse corpo e forma (e i gatti di Costantinopoli devono averlo consolato e rinsaldato nel suo convincimento). La tesi di Meyer era che lo Stato precede l'individuo, in polemica con Aristotele che afferma il contrario.

Del resto, tornare a uno stadio originario in cui possibilmente cancellare ciò che la cultura ha costruito è un obiettivo estremamente audace, quasi quanto quello di

costruire l'uomo nuovo, come si diceva una volta: un bel proposito, che richiede notevole coraggio e che, al di là di qualche fallimento, attesta buona volontà.

Ma torniamo alle oligarchie. Effettivamente, in una parte della riflessione filosofica o storico-filosofica antica si coglie il bisogno di indicare il punto dove incomincia la sete indiscriminata di denaro e di potere. E a questo proposito, un autore da chiamare in causa è uno dei più grandi pensatori del mondo antico, Tito Lucrezio Caro. Di lui sappiamo quasi nulla, tranne il fatto che ha scritto un poema importantissimo. Nel libro quinto del *De rerum natura* Lucrezio traccia una storia dell'umanità partendo dallo stadio ferino, che non descrive affatto come delizioso o rasserenante. Non c'è un'età dell'oro piacevole; al contrario, c'è una situazione di ferocia e di lotta per la sopravvivenza, alla quale subentra uno Stato di tipo patriarcale. Secondo la sua teoria, che è una teoria abbastanza affascinante, prevalse il criterio di dare il potere alle persone più belle, che è un criterio come un altro, non è da scartare a priori, anche se naturalmente può creare qualche inconveniente. Dopo una lunga fase della storia umana in cui l'armonia regnava sotto questa egida, fu scoperta la proprietà privata – *res reperta*, dice Lucrezio – e cominciò il conflitto: posta in gioco, la proprietà, *res reperta aurumque*. L'oro rappresenta appunto la monetizzazione della proprietà. Di lì la sopraffazione, la divisione in gruppi contrapposti, un conflitto perenne dal quale si può uscire – suggerisce questo pensatore straordinario che va ben oltre Epicuro – portando indietro il livello dei nostri bisogni. Desiderare di meno è un obiettivo naturalmente nobilissimo, che la sinistra di oggi (se ancora la si può chiamare così) respinge come idea pauperistica. E però la società opulenta porta in realtà a un conflitto sempre più aspro, avente come obiettivo non già la giustizia ma la ricchezza.

Nell'ambito di questo quadro molto sommario che ho tracciato, la questione da affrontare direttamente è come i poteri oligarchici si incistino, come si inseriscano nella polis, e si consolidino. E qui mi allaccio all'inizio di questo dialogo, suggerendo una piccola modifica, un ritocco per così dire. Quello dell'oligarchia è un tema alla moda, certo, nel senso che oggi se ne parla molto, ma perché? Non è nato da poco, è sempre esistito come problema e, soprattutto, come realtà. Ma noi siamo ancora, credo, dopo un paio di decenni, sotto l'influenza di una lunga fase storica nella quale il mondo in cui viviamo, chiamiamolo euro-americano – non saprei come definirlo altrimenti –, si autocompiaceva dichiarandosi luogo geometrico della democrazia, in opposizione a un mondo avverso che rappresentava il luogo geometrico della tirannide. Era una raffigurazione pazzesca della realtà che però ebbe effetti dirompenti: tanto suggestionò i soggetti implicati che essi si convinsero di vivere in democrazia, mentre non era così. Nel momento in cui quella contrapposizione è venuta meno, per ragioni che conosciamo

benissimo, il velo è caduto e da un po' di tempo si comincia a dire chiaramente che anche dalle nostre parti di oligarchia si tratta.

Nel Manifesto Marx ironizza sul «socialismo medievale», come lui lo chiama: cioè su quelli che vorrebbero portare indietro le lancette della storia, animati da un sentimento di bontà, uguaglianza, antiplutocrazia, mentre invece il capitalismo ha scatenato un modo di essere della società che ruota intorno alla maggiore ricchezza. Dunque – conclude – il problema è dividere meglio questa ricchezza, non fermare le lancette della storia e tornare alla vita prior, come la chiama Lucrezio. Alcuni hanno rimproverato a Marx quasi una sorta di fascinazione verso il capitalismo, perché le pagine più poetiche del Manifesto sono quelle in cui descrive la forza irresistibile, le trasformazioni della vita umana che in pochi anni il capitalismo ha realizzato rispetto ai millenni precedenti. Sussiste indubbiamente in Marx tale fascinazione, ma anche la presa d'atto che non si torna indietro: è impossibile dare alla storia un ordine di retromarcia. Si pone, al contrario, il problema sempre più lancinante di pilotare verso una tendenziale giustizia ed equità quell'indirizzo storico, quell'andamento dell'economia politica, quella convivenza umana che il capitalismo ha determinato.

Direi che gli oltre centosettant'anni passati dal memorabile 1848 ci hanno dato una lezione ancora più amara rispetto alle speranze di mettere indietro le lancette della storia: in tanti si sono cimentati per spezzare il meccanismo egoistico del capitalismo, i cui effetti tu hai descritto bene con la metafora del volere sempre di più, ma hanno fallito. Hanno tentato varie strade, ma – e lo dico serenamente – nessuna ha funzionato. Il che non vuol dire che sarà così per sempre, ma indubbiamente un secolo e mezzo di storia ha un certo peso, anche statistico.

Cos'è accaduto? Prima c'è stato, con la Rivoluzione d'Ottobre, il tentativo di un rapido rivolgimento che determinasse l'inizio della nuova storia. Poi questo esperimento ha fatto molti passi all'indietro, si è preso atto della realtà, si sono ripristinate forme di capitalismo all'interno dei cosiddetti Stati socialisti. L'ultimo rimasto in vita, la Cina, enorme e potentissima, è il più duramente capitalistico degli Stati sulla faccia della terra. Significa che il fato vuole così? Non lo credo: sono convinto che un'unica certezza c'è nella storia, ed è il movimento perenne. I tempi di tale movimento, però, non possiamo né stabilirli né prevederli. Questo comporta scelte individuali, per esempio quella etica di ciascun individuo di perseguire, nei limiti del possibile, con le sue forze e nel mestiere che fa, principi di giustizia, e per i soggetti collettivi, come i partiti, quella di proporsi ciò che è realmente possibile e non arroccarsi nell'idoleggiamento dei propri ideali metastorici. Nella pratica, questo comporta infinite gradazioni di compromessi, fino alla

paralisi completa nella quale si trovano i sistemi politici attualmente funzionanti nella parte più ricca e più influente del mondo, il cosiddetto Occidente euro-atlantico.

È sotto i nostri occhi che i partiti sono in definitiva isomorfi, varianti della stessa cosa, e che fingono di farsi la guerra. Magari pensano pure di farla, ma in realtà questa guerra non c'è perché la contesa è su elementi marginali. Oggi la materia della politica è minima. Osserviamo la società nelle sue articolazioni, dalla fabbrica all'esercito, alla scienza, alle istituzioni di insegnamento, agli ospedali: il principio che le regola non è quello democratico a maggioranza, basato sulla discussione nella quale si prevale con degli argomenti; al contrario, vige una consapevole gerarchia di competenze o addirittura di autorità (è il caso, per esempio, dell'industria e dell'esercito, che sono ovviamente i luoghi in cui il comando è il prius, e la discussione aperta a tutte le soluzioni non è nemmeno contemplata). Allora cosa resta, tolte tutte queste parti della società, allo spazio della politica, e quindi della democrazia, e quindi della discussione che porta decisioni a maggioranza? Ben poco. Questo spazio oltre tutto un tempo veniva considerato il luogo da cui poi si dipartono gli orientamenti verso tutto il resto della realtà. Oggi non è più così, non soltanto perché la specializzazione nei vari ambiti è cresciuta di molto e non sopporta interferenze, ma perché fa capo ormai a strutture sovranazionali, potenti e spesso inattuabili, per le quali il problema di discutere non si pone proprio. E dunque lo stato di salute della politica in quanto luogo della democrazia è assai carente.

Zagrebel'sky - Se la materia della politica – e mi pare che ci troviamo d'accordo – è quella che dicevo, cioè potere-denaro, la tendenza all'accumulazione tanto dell'uno quanto dell'altro porta necessariamente all'oligarchia, perché accumulare denaro vuol dire sottrarlo, vuol dire promuovere una ripartizione del denaro, e del potere che ne consegue, in maniera diseguale. E questo porta alla concentrazione.

Canfora - Però concentrazione è una cosa, oligarchia è un'altra.

Zagrebel'sky - No, concentrazione delle risorse che servono all'esercizio del potere: questo è oligarchia.

Canfora - Ma così diamo all'oligarchia un senso estremamente generico, perché oligarchia è anche l'aristocrazia veneziana gloriosa, è il vertice dell'Ordine dei Gesuiti...

Zagrebel'sky - Sì, il governo dei pochi sui molti. Una volta, la «materia» poteva essere la potenza (che non è il potere), come nella Serenissima, o l'affermazione del governo cattolico, come nel gesuitismo. Se siamo d'accordo che la materia della politica, oggi, è denaro o potere, ciò vuol dire che non è l'interesse collettivo o – come si dice – il bene

comune, e non è la salvezza delle anime. Secondo Max Weber, se vuoi salvarti l'anima e andare in paradiso non devi fare il politico, perché la materia con cui hai a che fare non è quella.

Canfora - Ma chi fa politica in buona fede, credendoci, potrebbe risponderti che denaro più potere sono strumenti per il bene comune. Quindi alla fine diventa un gioco di parole.

Preterossi - Semmai il problema è quando denaro e potere diventano totalmente autoreferenziali, cioè non realizzano un bel niente.

Canfora - Monopolizzati, capitalizzati in modo netto, o invece messi in circolazione e per ciò stesso desiderati? Come vedi, la questione con i termini non ci porta da nessuna parte. Weber lo dice un po' sarcasticamente. Ma si potrebbe dire la stessa cosa citando quel durissimo articolo del giovane Gramsci intitolato *Capo*, che si apre così: ogni Stato è una dittatura perché governato da pochi in cima ai quali c'è un capo riconosciuto per la sua competenza, quali che siano le classi sociali dominanti. Quest'articolo è stato a lungo ignorato, mal visto. Sergio Caprioglio lo dissotterrò e lo pubblicò su «Belfagor» tanti anni fa, e fece scandalo. In realtà questo scritto era noto perché compariva già nell'antologia 2000 pagine di Gramsci di Giansiro Ferrata e Niccolò Gallo, uscita quando Togliatti era ancora vivo, ma era per pochi lettori (come dire: queste cose ce le diciamo tra noi).

L'altra pagina che mi veniva in mente mentre tu parlavi è quella bellissima di Michels, a conclusione della *Sociologia del partito politico*, quando raffigura le élites come le onde del mare che si scacciano l'un l'altra, anche per ragioni anagrafiche. I governanti che abbiamo ora sott'occhio agitano parecchio il tema anagrafico: l'ex presidente del Consiglio Letta nello scorso dicembre ha sottolineato: «finalmente ci siamo noi quarantenni»; poi sono sopraggiunte le trentenni. Devono essersi dimenticati che quel vanto fu già di Mussolini, che aveva 39 anni quando divenne presidente del Consiglio, ed era il presidente del Consiglio più giovane d'Europa.

Preterossi - Non è una garanzia avere 40 anni.

Canfora - Assolutamente no. Però anche l'elemento anagrafico entra in ballo nella lotta politica: conosciamo lo scalpitare contro questi vecchi, di cui abbiamo già capito tutto quello che possono dare, e ora veniamo noi, pronti magari a ripetere errori, e inoltre facendone di nostri.

Ci sono naturalmente altre ragioni che fanno sì che all'interno della stessa formazione politica, all'interno dello stesso gruppo dirigente, si profilino oligarchie nuove impazienti di scalzare quelle precedenti. L'oligarchia, nel senso arcaico, è immobile: nella lotta

politica dell'antica Grecia, quando volevano scaltarla, la massacravano, cioè li uccidevano tutti, uno dopo l'altro. Per fortuna questo non accade più e c'è una dinamica, una vera e propria dialettica all'interno di presupposti comuni, non una diversa concezione del mondo cui un'altra élite si è voluta legare o che vuole affermare. Quindi cercherei di vedere il tema oligarchie in questi termini, non dando per fatale il fatto che ci siano sempre state e dunque non c'è niente da fare: l'oligarchia è la forma concreta in cui il potere si organizza, ma è vulnerabile, ed è sulla vulnerabilità che si gioca tutta la partita della politica.

Zagrebelsky - Non ti sembra più realistico, guardando all'oggi, dire che c'è una grande oligarchia, divisa al suo interno, dove esiste lotta per la prevalenza, ma che fa quadrato rispetto alle onde esterne, per usare l'immagine di Michels che hai citato, e che si rinnova per cooptazione e fidelizzazione? Onde, anche la successione generazionale è un rinnovamento più apparente che reale?

Preterossi - Una notazione: quando Gramsci parla del capo, probabilmente ha in mente l'idea di un capo che esprima un gruppo dirigente e una leadership rappresentativa, frutto di un rapporto complesso con la società.

Canfora - L'articolo prosegue cercando di raffrontare Mussolini e Lenin, ma adduce argomenti fragili: Lenin è un capo vero, perché viene da una lunga lotta politica che ha selezionato i dirigenti. Ma per Mussolini varrebbe lo stesso criterio! Gramsci se la cava dicendo che al tempo della settimana rossa parve un capo efficace, «pare che avesse anche coraggio» (bella questa: «pare che avesse anche coraggio»; Mussolini era uno che aveva coraggio, fu arrestato allora perché si espose di persona). E poi il ragionamento si appassisce e non si capisce perché Mussolini abbia avuto quel grande successo che ha avuto, però non è un capo.

Preterossi - Quindi il tentativo di Gramsci di operare una distinzione fallisce.

Canfora - Fallisce in pieno. È un articolo interessantissimo, ma sbagliato nella sua tesi principale.

Preterossi - E non è possibile immaginare che conti il «riconoscimento» del capo, che non necessariamente è l'acclamatio?

Canfora - No. Non ci dimentichiamo che, in una interessante e ben fatta prefazione alla Nazionalizzazione delle masse di Mosse, De Felice, dopo un certo ragionamento, conclude dando per ovvio che il fascismo sia stata una «democrazia di massa». Usa proprio queste parole. Da giovane mi fece impressione. Ora forse l'ho capito meglio.

Zagrebelsky - Io insisto nel dire che i regimi oligarchici mirano a impedire quella che tu chiamavi la loro vulnerabilità. Che significa la possibilità, per altre oligarchie, di affacciarsi, di combattere, di sconfiggere.

Canfora - Perché non usiamo élite in questo caso?

Zagrebelsky - Ma perché élite ha una connotazione valutativa! Le élites sono i migliori... E qui, ragionando di numeri al governo delle società e di rapporti tra grandi e piccoli numeri, non ci interessa chi sia meglio e chi peggio.

Canfora - Sì, élite sono quelli che emergono e che si impegnano. Credo che sia sempre opportuno insistere su una distinzione: élite è una cosa, oligarchia un'altra. Gli scienziati sociali che studiano il meccanismo del dominio delle élites e del loro confliggere, magari simpatizzano intimamente per il potere dei pochi, possono anche essere convinti che è giusto che sia così; però sono degli scienziati sociali, cioè studiano un fenomeno, come uno può studiare il comportamento di un gruppo animale. Gli oligarchi o i filo-oligarchi sono un'altra cosa: sono coloro che ritengono che un gruppo di potere ristretto, consolidato, agguerrito, stia bene al comando e debba restarci, e difendono con i denti e con le unghie quel comando. Di solito, invece, nel linguaggio comune i due gruppi vengono equiparati. Perché? Perché Pareto era un conservatore, certo. Però potremmo dire che la teoria elitista in quanto scienza è neutrale, può servire diversi obiettivi: non è un caso, mi pare, che secondo Italo De Feo – segretario di Palmiro Togliatti per un po' di anni – Togliatti consigliasse di leggere Gaetano Mosca, una cosa che potrebbe apparire scandalosa dal punto di vista di un marxista «ortodosso», un leninista, o un maoista, ma che in realtà era un suggerimento di grande intelligenza.

Secondo punto: sia la riflessione di Mosca, che è di orizzonte molto ampio e si estende al mondo antico, al Medioevo, all'età moderna, e cerca di trovare leggi generali, sia quella di Roberto Michels, che invece studia un oggetto preciso, il moderno partito politico, mettono l'accento sul conflitto tra élites. Le élites in quanto gruppi che si sono affermati, anche perché dotati di specifiche capacità, sono continuamente insidiate, per ragioni di competenza, di anagrafe, di ambizione, da altri gruppi, e dal conflitto viene fuori la dinamica sociale: secondo Michels (nel celebre saggio sul partito politico) in senso negativo, secondo Mosca in senso positivo. Questo meccanismo è sotto i nostri occhi: il problema è di vedere qual è il suo risultato concreto, qual è il modo in cui ci si rapporta a quel conflitto avendo in mente qualche idealità più grande che non la mera gestione del potere.

Preterossi - Si potrebbe ricordare che il Calogero Sedara che va a casa del principe di

Salina, che lo considerava poco più di nulla, con un frac che non è abituato a indossare, non è né oligarchia né élite: è un signore che era poco o nulla fino al giorno prima e che dal giorno dopo diventa molto. C'è anche questa possibilità; voglio dire che nella storia non c'è soltanto un ricco che sostituisce un altro ricco. Chi emerge (come è successo in Italia negli anni Sessanta e Settanta), come lo chiamiamo? Perché questo è un parametro di valutazione, di differenza, tra oligarchia ed élite.

Canfora - Proprio l'esempio del Gattopardo, in cui don Fabrizio Corbera, il principe di Salina, viene soppiantato in sostanza dal suo fattore, è un tassello di una realtà più generale, cioè l'emergere di una nuova élite, che non importa quali studi abbia fatto e quanto latino conosca, ma che conosce il mestiere del sapersi imporre, e dimostra alla vecchia aristocrazia che ormai è inetta. In questo senso è un'élite nuova.

Zagrebel'sky - Non capisco dove portino queste considerazioni. A me pare che si debba dire che il principe di Salina è un vinto espulso dalla storia perché non ha accettato la logica trasformistica con la quale l'oligarchia premoderna siciliana si preparava ad assorbire il piemontesismo, annullandone la sostanza innovativa. Il «gattopardismo», ossia l'assorbimento opportunistico, è una delle tante armi di autodifesa oligarchica. Il romanzo di Tomasi di Lampedusa non è un trattato di scienza politica. Vuole mettere in luce il carattere dominante di una società, in quel tempo e in quel luogo. Non dimostra niente, in generale. Teniamo distinti i piani, quando sono diversi. Una cosa sono le vicende reali che si verificano nella storia, e lì certamente c'è una possibilità di sostituzione, date certe condizioni di debolezza delle oligarchie; altra cosa è osservare che queste tendono, per natura, a una chiusura, puntando a escludere gli anticorpi e a presentarsi come gruppi compatti. È un'osservazione del tutto banale. Meno banale, forse, è vederla in atto nel momento attuale. Che cosa significano i discorsi sulla stabilità che si fanno oggi? O l'insistenza sulla mancanza di alternative, sull'«ultima spiaggia» e simili? Servono per l'appunto a chiudere la porta a qualcosa di nuovo che tende a inserirsi nel gioco e presumibilmente a operare qualche rivoluzione nelle élites, o perlomeno qualche modifica. O mi sbaglio?

Canfora - Il presidente della Repubblica fa in modo che siano sempre persone conformi al suo disegno (che non è soltanto suo personale, naturalmente) a reggere lo Stato e il governo. Però all'interno di questo meccanismo ci sono élites, o oligarchie, che si combattono per assolvere a quel ruolo.

Zagrebel'sky - In realtà il blocco delle forze politiche costituisce un'unità. All'interno c'è un movimento, però è un movimento compatibile con la medesima strutturazione elitaria del potere che monopolizza le risorse della politica espropriandole alla massa

generalizzata dei cittadini, che sono quelli che dovrebbero incarnare la democrazia. Si tratta di un gioco chiuso, tra intimi che si conoscono e accettano le medesime regole del gioco.

Preterossi - Con una differenza, citata prima da Canfora - : c'è stata una fase in cui un'élite eretica si è sottratta al gioco della politica tutta uguale, ed è stata l'esperienza del movimento operaio. Un esempio di organizzazione politica e dirigente che ha espresso una vera differenza, cioè un movimento non più interno. La svolta si realizza quando sono gli ultimi – gli operai, i contadini – a uscire dall'oscurità, mettendo in discussione l'egemonia dei «ceti di proprietà e cultura», come diceva Rudolf Gneist, un grande giurista tedesco dell'Ottocento.

Zagrebel'sky - Sì, ma possono uscire dall'oscurità e far valere un peso sociale e politico solo perché l'élite ha bisogno di questo, perché si sono resi necessari nel circuito della cosiddetta «riproduzione sociale». Oggi – e qui veniamo alla questione dello sviluppo capitalistico e della sua «finanziarizzazione» – c'è una massa di individui che non servono, e quindi possono essere annullati, considerati zero. Che costituiscono una zavorra sociale. E questo è un fattore di arroccamento e di chiusura sempre maggiore nell'ambito delle élites.

Per quanto riguarda invece «gli inclusi», quando si riesce a vedere che cosa si muove dietro le forme della politica, in Parlamento o nel governo; quando qualche inchiesta giornalistica o giudiziaria svela le manovre che hanno portato Tizio o Caio ad occupare una posizione rilevante e di responsabilità politica nelle istituzioni (penso al caso Cancellieri, ma è solo un caso), non si mostra forse lì la trama di interessi che precedono e condizionano la politica, nella logica oligarchica? Questa logica è pervasiva. Va dal punto più basso della scala del potere fino al vertice della Repubblica. Anzi, è tanto più stringente quanto più si sale in alto. Solo per eventi impreveduti e incontrollabili, cioè solo eccezionalmente, questa logica entra in crisi. Tra questi eventi, ci sono i fatti democratici.

Canfora - Come vedi, quegli ambiti non solo governano se stessi, ma si impongono alla politica, quindi essa si restringe ancora di più.

Zagrebel'sky - Allora questo diventa un problema di definizione dei confini di ciò che chiamiamo oligarchia. Secondo me, questo aggregato di potere e denaro, che qualifica l'oligarchia, è molto esteso, al di fuori delle sedi tradizionali della politica. Insomma, non si può definire la politica come attività che si svolge esclusivamente nei luoghi deputati della politica. Lì c'è una rappresentazione di qualcosa che è assai più ramificato nella società. E tutto questo – che lo si chiami o non lo si chiami politica – tutto questo è

oligarchia.

Forse l'equivoco sta nel fatto che tendiamo a mescolare o sovrapporre politica e oligarchia. La politica si è ristretta, l'oligarchia no. Politica ristretta significa, in questo caso, che tende a farsi un tutt'uno, a ridursi all'indistinzione per essere più funzionale all'equilibrio (esterno) dei poteri oligarchici. Guarda che cosa è accaduto con la recente rielezione «a furor di parlamento» del presidente della Repubblica.

Canfora - In due secoli abbondanti di esperienza – se vogliamo considerare il fatidico 1789 come il punto d'inizio – la rottura del meccanismo di lotta tra élites che subentrano le une alle altre magari virtuosamente, ma che assicurano la continuità, è dovuta all'entrata in scena di un soggetto tradizionalmente subalterno e mai in grado di esprimere una dirigenza nazionale: il movimento operaio, come ci ricordava Preterossi - . A questo proposito è bene osservare che gli unici veri partiti nell'età moderna furono i partiti operai, cioè i partiti di una classe esclusa dal potere che crea una sua élite dirigente e si organizza in partito politico per cambiare lo «stato delle cose». Ma tale partito, a sua volta, entra nella stessa dinamica, assimilando i meccanismi direttivi dell'antagonista: anche all'interno della socialdemocrazia, che dovrebbe preparare il «sol dell'avvenir», vige la «legge ferrea dell'oligarchia». Dopo un certo tempo, viene addirittura assorbita dentro quel gioco. È ciò che ha tentato Giolitti, e gli è in parte riuscito, cominciando a studiarsi i socialisti: prendendo quelli buoni, inglobandoli, emarginando gli altri, separando Bissolati da Turati.

Il fascismo ha risolto la crisi del dopoguerra con un altro tipo di rivoluzione, non classista ma nazionale e interclassista. Appagava il bisogno di rivoluzione generato dalla guerra, ma respingeva l'ipotesi (ed era facile respingerla) comunista, bolscevica, «antipatriottica», «antireligiosa» (tutto il negativo che si poteva esibire per ottenere consenso, il fascismo lo tirò fuori, e difatti ottenne un consenso che gli permise di avere il polso del paese per vent'anni). La sua crisi ha fatto sì che si riaprisse, per il movimento operaio, la possibilità di tornare a pensare di costituire una rottura. Ma è durata alcuni decenni, poi tutto è ricominciato da capo (la Democrazia cristiana, anch'essa interclassista, è stata un fattore politico centrale di questo processo).

Lentamente il secolo scorso ha visto svuotarsi le ragioni per cui era nata quella contrapposizione, che pure aveva prodotto conquiste rilevanti. Osserviamo, via via nel tempo, l'aprirsi e il richiudersi di questo tipo di rotture. Ancora una volta, però, voglio sottolineare che questo non mi spinge al fatalismo dell'inevitabilità e della ripetitività, perché la storia procede a spirale. E queste spirali, probabilmente, sulla scala dei secoli producono dei cambiamenti finalmente percepibili, anche a occhio nudo, ma non ci

illudiamo di vederli nell'arco di un'esistenza. Teoria e prassi vanno insieme, non riesco a capire la teoria presa da sola, la descrizione morfologica che porta a conclusioni – temo – talvolta paralizzanti.

Preterossi - Però è vero che nella teoria, soprattutto se dà vita a ideologie, cioè a delle visioni complessive della società, c'è anche un elemento di mobilitazione, di immaginazione di possibilità alternative. Peraltro in Gramsci stesso c'è l'idea dell'egemonia come capacità di direzione intellettuale e morale, forza più consenso: una sorta di ermeneutica biunivoca, nella quale certamente c'è chi dirige, ma a patto che sappia cogliere i bisogni fondamentali di coloro che sono diretti, favorendone un certo grado di autodirezione. Altrimenti ci sono solo il capo e il comando.

Canfora - Quel che conta è l'equilibrio delle forze. Ricordo un paginone dell'«Espresso» a metà degli anni Settanta, con un titolo enorme sopra la fotografia di un uomo, ormai completamente dimenticato, che si chiamava Aleksej Kosygin, primo ministro, capo del governo sovietico, quando Brežnev non era ancora in posizione di totale dominio. Il titolo era La socialtecnocrazia: l'Unione Sovietica oggi: non una socialdemocrazia di tipo tedesco, perché non c'era il pluralismo politico, ma una socialtecnocrazia. Si era creata una nuova élite dirigente, reclutata nei limiti del possibile sulla base delle competenze, che teneva in piedi questa impalcatura ideologica.

Oggi in Russia è venuta fuori un'altra élite (tremenda), quella dei nuovi ricchi. Chi sono? Gli ex capi di partito che hanno fatto in tempo a cambiare l'impalcatura esteriore e a tirare fuori le ricchezze accumulate, con un ritorno al capitalismo selvaggio aperto alla mafia. I cinesi hanno avuto più accortezza nel disciplinare questo moto, imbrigliandolo dentro l'impalcatura tradizionale, ma facendo ugualmente sprigionare tutto l'egoismo feroce del capitalismo d'assalto.

Preterossi - Ma non è forse vero che c'è differenza fra un consenso «passivo» e un altro tipo di consenso che, attraverso mediazioni razionali, per quanto non prive di simboli, consente di riconoscersi nella politica? È una questione che pongo, per difendere l'egemonia.

Canfora - Ma perché si dice che il consenso al fascismo era un consenso passivo? Io credo che sia un'affermazione ingiusta, perché il fascismo ha suscitato un consenso attivo: ce ne vergogniamo, ma era attivo.

Preterossi - Però si tratta di un consenso frutto di una rivoluzione passiva.

Canfora - Come dice Gramsci in una pagina che è stata censuratissima, il fascismo è il liberalismo del XX secolo. Questa pagina non fu pubblicata nella prima edizione, sta lì

nascosta nel Quaderno 8, ed è un'apertura di credito enorme, da parte di un uomo che, dopo essere stato sconfitto, si è interrogato sul perché era stato sconfitto. Gramsci constatava – e in questo forse faceva una profezia erronea – che tutto il XX secolo sarebbe stato caratterizzato dal fascismo nelle sue varie forme. Fascismo che era la via di mezzo tra la ferocia del bolscevismo (afferma esattamente questo, e adopera l'aggettivo «sterminatrice») e il liberalismo selvaggio. Come il liberalismo aveva dominato il XIX secolo, il fascismo avrebbe dominato il XX.

Gramsci non poteva prevedere la guerra, non poteva prevedere tutto quello che ha strappato, per dir così, la tela. È morto prima. Però è una notevole apertura di credito, e ruota intorno al concetto di rivoluzione passiva, cioè di trasformazione molecolare. Il concetto viene da Cuoco, e Cuoco è un altro che scrive dopo che la Rivoluzione è fallita. Gramsci si arrovela sul concetto di passivizzazione: accosta l'Unione Sovietica staliniana alla situazione creata dal fascismo, per cui le masse vengono educate, indottrinate. C'è dell'elitismo culturale in questo, giacché indottrinare le masse che vuol dire? Vuol dire Pericle che fa l'epitaffio ad Atene e spiega perché la sua Costituzione è la migliore, e il demos lo sta a sentire. È una forma di educazione politica collettiva primitiva, nella piccola realtà ateniese. La voce tonante del duce che viene diffusa dalle radio in tutte le piazze d'Italia contemporaneamente, e poi moltiplicata in tutte le varie sedi, è l'analogo in età moderna. E lo stalinismo è il modello di tutto questo, perché ha una concezione delle masse come fanciullo da educare. Queste masse si sono riconosciute nei loro capi, e allora perché si deve parlare di «consenso passivo»? Perché alcuni intellettuali – quelli che non si sono piegati – hanno mormorato? Bene, hanno guardato lontano, è il loro compito, devono essere scontenti: una società muore se anche chi ha le capacità intellettuali di criticare non lo fa. È la fine.

Preterossi - Ma «passivo» potrebbe essere inteso nel senso di delega in bianco a un capo carismatico, di omologazione.

Canfora - È una visione propagandistica.

Preterossi - Non lo so: l'esperienza dello stalinismo è la stessa del Partito comunista italiano, nella Costituente e dopo? Anche dal punto di vista della partecipazione interna, intendo.

Canfora - Ignazio Silone, prima di passare con i socialisti, era stato a stretto contatto con Togliatti (era una delle poche persone pensanti di cui Togliatti avesse stima, anche per la sua finezza intellettuale). Una volta gli chiese: ma perché fai scrivere queste cose su di te nella stampa di partito? E Togliatti, un po' cinicamente, rispose: perché ai

compagni piace. Allora perché dobbiamo dire che la tradizione del Pci è tutta un'altra cosa? È un pezzo di una storia che aveva questi modi di essere.

Preterossi - Tutta un'altra no, però insomma...

Canfora - Ma tutte le storie sono particolari: ad esempio il Pcf, diceva Maurice Thorez, è il socialismo con i colori della Francia, cioè nazionalismo francese innestato su un po' di marxismo selvaggio. Si tratta indubbiamente di una peculiarità, come per tante altre situazioni, a partire dal Kerala, in India, dove c'è un fiorente partito comunista indiano che è parte di una cultura che noi a stento riusciamo a capire, per la nostra ignoranza. Ma stiamo divagando.

Zagrebel'sky - Vorrei ritornare, per l'appunto, sulla questione del rapporto teoria-prassi. Canfora - sostiene che non dobbiamo fare solo teoria, perché teoria è prassi. Però credo che dobbiamo fare ancora uno sforzo sul terreno analitico. Ogni tipo di regime politico ha una sua logica intrinseca, quello che Montesquieu chiamava il ressort, la sua molla, ciò che lo fa funzionare. Allora, dell'oligarchia di cui parliamo oggi, qual è la molla? È l'autoconservazione attraverso le cooptazioni come forma di autodifesa. Chi, nel sistema politico attuale, può immaginare di andare avanti, di percorrere i gradini che lo portano ai vertici del potere? Colui che è cooptato. E chi è cooptabile? Colui che è ricattabile, ancor meglio, poi, se ha a sua volta strumenti di ricatto, come è stato detto con una formula cinica e, al tempo stesso, veritiera. Ciò vuol dire far parte di una ragnatela che ti avvolge e ti rende compatibile o funzionale al mantenimento dell'equilibrio. È questo ciò che qualifica un regime oligarchico.

Questa logica dell'automantenimento è palesemente in contrasto con le regole formali della democrazia, le quali apparentemente danno ai cittadini il diritto di rovesciare tutto e ricominciare da capo. Qui c'è una contraddizione. Non a caso la cosiddetta offerta politica ai cittadini tende a essere monotona: ci possono essere varianti espressive, ma in realtà l'ingresso per le forze di mutamento è molto stretto e tende a ridursi progressivamente. Lo stesso passaggio elettorale è davvero significativo dal punto di vista del rinnovamento delle élites? O è semplicemente una distribuzione di pesi, ma all'interno del medesimo gioco? Alla omologazione delle parti corrisponde il senso di frustrazione e la disillusione che si diffonde tra i grandi numeri e che causa la diminuzione della partecipazione politica, a incominciare da quella elettorale, la quale, a sua volta, porta al rafforzamento della chiusura del sistema di potere e quindi al distacco dei cittadini dalle istituzioni: una distanza che è proprio quel che la democrazia vorrebbe ridurre.

Preterossi - Tuttavia, non è che la posta in gioco – ciò che è veramente rilevante, come la redistribuzione di ricchezza e potere – non ci sia più, ma è sottratta al conflitto politico.

Zagrebel'sky - È monopolizzata da un'aggregazione di potere elitario, che sta fuori dei meccanismi che sono stati inventati dalla democrazia rappresentativa strutturata dai partiti politici. La tendenza odierna vede i fattori di trasformazione e redistribuzione di ricchezza e potere non più nella rappresentanza politica, ma nella tutela giurisdizionale dei diritti. La Fiom espulsa da Mirafiori e Pomigliano ha forse trovato la sua rivincita in un intervento del governo? Niente affatto. Il governo ha detto: è il capitalismo, fatevene una ragione. Sono stati i giudici ad affrontare il problema con una sentenza che, dal punto di vista della finalità, diremmo certamente democratica (si trattava dei diritti sindacali di tutti), ma che, dal punto di vista strutturale, democratica non era. Derivava, precisamente, da una oligarchia (o aristocrazia, se si preferisce) legittimata non dal consenso elettorale, ma dalla specializzazione professionale.

Preterossi - In pratica i giudici hanno una legittimazione sociale che deriva dal fatto che le istanze democratiche, in senso ampio, sono in qualche modo raccolte da loro.

Canfora - Mi viene in mente la «società dei due terzi», una formula che ebbe un quarto d'ora di celebrità a fine anni Settanta, quando si cominciava a capire che le classi popolari, intese come proletariato, mondo contadino, forse piccolissima borghesia, non riuscivano a vincere le elezioni attraverso i partiti che si proponevano come loro rappresentanti. E Giorgio Amendola scrisse un celebre articolo sull'«Unità» in cui si chiedeva: ma vogliamo vedere il consumo della carne dal 1930 al 1980? Scopriremo che c'è un progresso enorme. Ora, è solo un indicatore sociale, però non è un indicatore irrilevante. Quando fu tirata fuori la formula dei due terzi che stanno benino o bene o molto bene, mentre un terzo della società sta male, fu la presa d'atto che la democrazia, nel senso di difesa dei poveri, è una battaglia di minoranza: di una grossa minoranza, ma pur sempre una minoranza, questa è la dura realtà. Perciò non soltanto i sistemi elettorali devono garantire quella minoranza, e non essere quindi maggioritari perché il maggioritario li butta fuori completamente. I giudici, dunque, non difendono la democrazia nel senso del volere della maggioranza, bensì difendono, o dovrebbero difendere, chi sta ai margini.

Preterossi - Democrazia nel senso di democratizzazione, come presa di parola e riconoscimento dei diritti di quel «terzo» (crescente) escluso.

Canfora - Esatto. Questo è un punto che credo non piaccia mai molto tirar fuori giacché

constatare di essere minoranza dà fastidio. Beninteso, minoranza non vuol dire due su mille, vuol dire un pezzo di società che ora, nella situazione attuale, forse si sta allargando, ma che è pur sempre minoranza perché altrimenti il sistema non reggerebbe. In ogni caso, la tutela di questa robusta minoranza, nella quale sta precipitando anche parte del ceto medio a causa delle politiche di austerità, dovrebbe essere il vero obiettivo di una forza che si autodefinisca democratica, che abbandoni una volta per sempre l'idea che in quanto maggioranza governerà, perché la maggioranza è un concetto ormai lontano da quello di democrazia. Democrazia è tutelare quella cospicua minoranza.

Perché viene fuori la questione dei diritti? Perché è l'unica maniera di dare voce a coloro che, nel ferocissimo meccanismo della maggioranza numerica, vengono sistematicamente messi knockout. I diritti hanno una forza indipendentemente dal fatto che una maggioranza vi si riconosca, esistono come tali. Il diritto alla salute – si pensi per esempio al caso di Taranto – è un diritto inalienabile, assoluto, naturale? Forse sì. E chi lo difende? Uno che si batte per quel diritto, non uno che fa una consultazione a maggioranza.

Da notare che il referendum a Taranto non è riuscito, perché la maggioranza vera e propria tutto sommato non gradisce che l'Ilva se ne vada. E quella maggioranza in quanto tale è sacra? Ma neanche per sogno.

Zagrebel'sky - Naturalmente si può discutere sulle modalità di formazione di quella maggioranza: la presenza della famiglia Riva pesa...

Preterossi - Non si vota mai allo stato puro, il voto allo stato puro non esiste, è una finzione. Inoltre, oggi i condizionamenti dei poteri indiretti si rivelano sempre più pesanti perché non trovano freni adeguati in un habitat democratico solido.

Zagrebel'sky - Va bene, anzi male. Quindi siamo arrivati a questo tragico punto di consenso secondo il quale, forse non necessariamente in teoria ma almeno nelle condizioni politiche e sociali attuali, tra democrazia e riscatto sociale c'è contraddizione.

Preterossi - Però non è un problema morale, ma in qualche modo strutturale. Cioè non credo sia un fatto di intenzione soggettiva se siamo invaghiti del denaro, semmai c'è stata una colonizzazione delle menti attraverso l'ideologia dell'individuo imprenditore di se stesso in competizione con tutti gli altri.

Canfora - Anche uno stile di vita di questi ceti, che è di cafonissimo stralusso: forse è il loro sogno...

Zagrebel'sky - Nella nostra società si è creata una fascia di individui che non vivono la vita degli altri. In alto e in basso. Poi c'è il fenomeno imitativo, di chi scimmiotta la vita dei ricchissimi. Però per garantire il livello di vita dell'élite finanziaria globale, non occorrono le migliaia di miliardi accumulati da questo ceto, basterebbe molto meno. Insomma, il denaro per questa gente non è solo il mezzo per fare quella vita, è molto di più, è davvero fine a se stesso. Oltre tutto, noi stiamo ragionando come se i soggetti di questo sistema fossero delle persone fisiche, mentre invece sono diventate delle strutture finanziarie che sono mosse da questa inesorabile logica interna, del mezzo che è fine o del fine che è mezzo. Un meccanismo totalmente insensato, che però è all'opera come una macchina semovente.

Preterossi - È all'opera soprattutto perché ha sequestrato il concetto di libertà, ossia è riuscito a produrre l'identificazione fra questa sovrapposizione fine/mezzo e il sentirsi libero di ognuno. È qui la forza del neoliberismo.

Zagrebel'sky - Ma perché si è perso l'elemento terzo, cioè non ci si pone più la domanda: «liberi» per che cosa? E questo è il nichilismo profondo. Per mantenere in piedi questo meccanismo insensato, che cosa occorre? Occorre che ci siano luoghi sempre nuovi dove il meccanismo si può riprodurre. E dove il meccanismo non si riproduce più, come nei paesi deboli del Sud dell'Europa, questi diventano luoghi di scorribande finanziarie, di privatizzazione dei beni pubblici, come le isole in Grecia, ma anche da noi. Il discorso sul risanamento economico e finanziario ha dietro di sé l'esigenza di fare dei mercati nazionali luoghi appetibili per i giochi della finanza. E come si fa il risanamento? Riducendo la remunerazione del lavoro, i posti di lavoro stessi, le prestazioni sociali. Ecco allora che tutto ciò genera esclusione sociale e incide sul ceto medio. La perversità del meccanismo è che il ceto medio deve stare al gioco, deve accettare, è lo schiavo affezionato al padrone. Se non ci sta, se non accetta, gli si dice che il suo destino è di entrare a far parte dei falliti della società.

II. L'Europa dei tecnocrati

Preterossi - Queste riflessioni ci portano ai paradossi dell'Europa attuale. Che è un sistema sovranazionale, in cui il consenso si guadagna sul piano statale (la democrazia è questo: costruzione di una legittimazione del potere attraverso il consenso sul piano dello Stato-nazione). Però questo consenso serve a supportare decisioni il cui contenuto è largamente predeterminato altrove: dalle tecnocrazie europee, o addirittura dalle istituzioni sovranazionali che regolano, o tentano di regolare, o dicono di regolare, la finanza. In questa asimmetria tra luoghi e soggetti della decisione da un lato, e luoghi e soggetti del consenso dall'altro, non c'è la radice di una forte alterazione del circuito della legittimità democratica? Questo processo, erodendo il potere degli Stati senza offrire un'alternativa politica, non minaccia la sostanza stessa della democrazia? Se la decisione sugli obiettivi, sui fini, è in qualche modo già predeterminata, il conflitto e il dibattito risultano sterilizzati politicamente, così che la democrazia come qualcosa di vivo, in cui si tratta di definire un progetto per il futuro, è ridotta al lumicino: da qui alla privatizzazione della politica, delle istituzioni, il passo è breve.

Zagrebelsky - Il nostro primo compito, di tutti noi cittadini, è di renderci consapevoli, di stracciare il velo, chiedendo anche a chi ha le competenze necessarie di parlare chiaro, di dire la verità e dirla in termini comprensibili. Io non credo che questo accada ed è un'accusa che dobbiamo rivolgere al ceto al quale noi stessi apparteniamo. Siamo di fronte a qualcosa di simile a un «tradimento dei chierici»?

Canfora - Noi saremo certamente colpevoli, ma non mi pare di rivestire una posizione tale da addebitarmi siffatto peccato. Mi viene in mente il linguaggio politico di coloro i quali si incaricano di fare da cinghia di trasmissione fra i poteri remoti e dislocati altrove e il funzionamento quotidiano della politica nazionale. Il linguaggio di queste persone è molto sofferto. C'era un ministro importantissimo del fu governo Letta, un tecnico che veniva dalla Banca d'Italia (più tecnico di così si muore), che affermava che la disoccupazione non era diminuita, anzi probabilmente era aumentata, ma che tuttavia eravamo in procinto di una ripresa. Allora mi viene in mente quel nobile francese di cui parla un illuminista italiano, Giuseppe Maria Galanti. Questo nobile si chiamava Monsieur de Languais, ed ebbe l'avventura di subire due processi, intentati uno dalla moglie con l'accusa di impotenza e l'altro da un'amante per averle procurato un figlio. E tutti dicevano: ma vincerà almeno uno dei due processi. E invece li perse tutti e due. Ecco, Saccomanni rassomigliava a Monsieur de Languais.

Zagrebel'sky - C'è un'espressione che abbiamo sentito spesso negli ultimi anni: «fallimento dello Stato». Si tratta di un concetto che gli studiosi di diritto costituzionale, o di problemi dello Stato, non avevano mai incontrato nel loro percorso. Oggi gli Stati possono fallire. E perché possono fallire? Perché il sistema del loro indebitamento, il mantenimento di questo sistema, dipendono dalla disponibilità ad investire sul suo debito, e questa disponibilità è incoercibile e non surrogabile per mezzo di strumenti monetari. Lo Stato ha perso la sovranità su questo punto. Il motivo per cui le politiche economiche dei paesi sono determinate dall'esterno sta qui. Ciò ha fatto perdere sovranità ai nostri Stati, e non a favore di istituzioni pubbliche sovranazionali, bensì a favore di centri di potere finanziari dislocati fuori, oltre gli Stati, e che degli Stati fanno a meno. Così si è creato lo scollamento tra la dimensione del potere politico e la dimensione dei problemi che il potere politico deve affrontare. La parte più importante delle decisioni che riguardano la nostra vita è oramai collocata su una scala dimensionale sulla quale gli Stati non hanno più presa. La sovranità dello Stato si è ridotta a una marginale discrezionalità tecnica nell'attuare programmi imposti dall'esterno per salvaguardare la solvibilità dello Stato nei confronti dei suoi creditori internazionali.

La politica, come l'abbiamo conosciuta in passato, era il luogo della scelta dei fini. Oggi, soprattutto nei paesi in cui la rigidità finanziaria è maggiore, si sta riducendo ad attività esecutiva, con scarsi margini di discrezionalità. E se non c'è possibilità di scelta tra i fini, non solo viene meno la politica, ma viene meno anche la democrazia, perché diventa un incomodo, perché il voto popolare può essere un intralcio in questa attività consequenziale, esecutiva. Si spiega così il fatto che in Italia (ma non solo in Italia) si sia dato luogo a governi tecnici, vedi il governo Monti e il governo Letta. Dai tecnici, di tutti i settori, anche dal tecnico che chiamiamo per aggiustare il televisore o per riparare l'impianto idraulico, non ci aspettiamo che esca un apparecchio televisivo nuovo o un bagno completamente ristrutturato. Ci aspettiamo che venga rimesso in piedi il meccanismo. In un contesto nel quale i governi sono chiamati a una funzione esecutiva, le determinazioni politiche sono presentate come dati dettati oggettivamente, che sfuggono quindi alla nostra volontà.

Gli Stati nazionali non sono più il luogo del confronto delle grandi idee, delle grandi speranze, dei grandi scenari. Sono il luogo dove si eseguono decisioni esterne che hanno conseguenze negative sul tenore di vita, sul livello occupazionale e sulla protezione sociale, perché bisogna tenere sotto controllo il bilancio dello Stato e avere una finanza pubblica che consenta al mercato finanziario nazionale di essere allettante per gli investitori esterni.

Il secondo compito, delegato allo Stato, è il mantenimento dell'ordine pubblico. Questo intreccio di fattori repressivi fa sì che la vita pubblica in paesi come il nostro si svolga praticamente sotto una cappa, sotto una costrizione. Se c'è un pericolo per la democrazia, io lo vedo proprio lì, nelle situazioni in cui la politica non è in grado di manifestare la sua energia originaria, spontaneamente, anche con i conflitti che ciò implica. Si può pensare di andare avanti tenendo tutto sotto pressione, come in una caldaia che, non avendo la valvola di sfogo, rischia di esplodere?

Preterossi - L'arma principale per imporre questo stato di cose è stata la minaccia del default, rafforzata dalla colpevolizzazione legata al debito. Ma il ricatto del default ha funzionato anche perché gli Stati – soprattutto gli Stati-nazione europei – non sono più in grado di reggere gli attacchi della finanza speculativa e di affrontare efficacemente i problemi posti dalla globalizzazione neoliberista.

Peraltro la democrazia presuppone una forma politica spaziale, definita da confini, cui afferisce la cittadinanza. La democrazia è sorta entro lo Stato-nazione. Se esso entra in crisi (che non significa sparizione o sostituzione), è inevitabile che tale crisi incida anche sulla qualità e l'efficienza della democrazia stessa. Se tutto ciò che è rilevante è deciso a un livello che non è quello degli Stati-nazione (dove si dovrebbe determinare il circuito legittimazione-responsabilità), non deve sorprendere che la democrazia entri in forte sofferenza. Se il ceto medio, che è la base delle democrazie contemporanee, va in crisi e incomincia ad aver paura, c'è da pensare che forse potrebbe rendersi disponibile ad avventure antidemocratiche. Il rischio è che si cominci a cercare qualche nemico immaginario, qualche capro espiatorio, interno o esterno.

Ci sono anche responsabilità culturali, oltre che politiche, in questa deriva? I costituzionalisti ci hanno spiegato a lungo che il costituzionalismo mondiale, post-sovrano, era a portata di mano e che si trattava di una straordinaria opportunità; che era possibile superare lo Stato, senza porsi seriamente la domanda: con cosa lo sostituiamo? Che in fondo la difficoltà di definire la forma politica europea – un Ufo, un oggetto volante non identificato, che però vola, secondo una metafora fortunata – non era segno di ambiguità, ma quasi un'astuzia della ragione. Forse il quadro non era proprio così rassicurante.

Zagrebelsky - C'è un'ulteriore considerazione da fare a proposito di fallimento dello Stato. È certamente un argomento che si spende politicamente per garantire lo status quo, però non si può negare che il rischio del default sia qualcosa di concreto, di cui ci si deve far carico, nel timore della grande tragedia in cui il fallimento dello Stato si risolverebbe per la massa dei cittadini più deboli.

Canfora - Sì, è un po' una *petitio principii*, nel senso che una volta accettate quelle regole, quella gabbia d'acciaio, quei parametri mai discussi in nessuna sede se non in cerchie ristrette, il default diventa l'esito obbligato. Nell'agosto 2011 ci è stato detto: attenzione, state scivolando nel default! In quel momento è avvenuto di fatto un colpo di Stato: c'è poco da fare, le parole danno fastidio, ma è così. È evidente che la cacciata di Berlusconi dal governo e la nomina di Monti prima a senatore e poi a presidente del Consiglio erano legate non al proposito, allora possibile, di ridiscutere i vincoli europei – stante che la Grecia e la Spagna almeno stavano peggio di noi, e quindi mezza Unione era nei guai – bensì all'esecuzione dei Diktat di Bruxelles. Per questo si è detto: Monti è l'uomo adatto a farci stringere la cinta. E giù tutti dietro. C'erano due strade, non una: è stata imboccata quella feroce, con in più la furbizia di poter molto comodamente proclamare: abbiamo finalmente cacciato l'orrido Berlusconi. E lì entra in gioco la bravura demagogica di costui, cinicamente pronto a passare da quel momento sul carro della lotta contro gli eurocrati in nome di un popolo sofferente. Quello sul fallimento dello Stato è stato un vaniloquio terroristico volto a difendere scelte che abbiamo subito e non desiderato.

Zagrebel'sky - Aggiungerei che tutto questo è avvenuto sotto una sorta di dittatura culturale: basta ricordare come è stata approvata la modifica dell'articolo 81 della Costituzione. Da un giorno all'altro, quasi all'unanimità.

Canfora - E senza metterlo in prima pagina nei giornali.

Zagrebel'sky - Modifica di cui oggi ci si pente, perfino da parte di quelli che allora l'hanno promossa, come se fosse una misura nell'ordine naturale delle cose. Perché l'argomento era: ma chi è che non vuole avere i conti a posto? Anche le famiglie, e il nostro paese è una grande famiglia. Adesso ci stiamo forse rendendo conto di che cosa comporterà, in termini sociali.

Ma torniamo alla dottrina costituzionale, cui accennava Preterossi - . Che cos'è lo Stato? Lo Stato è un territorio, una popolazione definita sul territorio e un potere politico di governo sulla popolazione e sul territorio. Questa definizione, che sembra così ovvia, che viene ripetuta in tutti i manuali di diritto costituzionale, ha come premessa implicita che i problemi sociali da affrontare nel governo delle collettività umane abbiano la stessa dimensione del potere che li deve affrontare. Lo Stato è una creatura territoriale. Ciò presuppone che esso abbia gli strumenti per sbarrare la strada alle influenze esterne sulla vita politica e sociale rimessa alle sue cure. Un aspetto della sovranità, questo, che aveva a che fare con una spazialità definita, circoscritta in confini presidabili dallo Stato sovrano. Che cosa è successo? Che si è rotta la coincidenza, la sovranità è diventata in

molti casi – tra cui il nostro – una sostanza evanescente. In altri casi, invero, quasi per contrappasso, si è addirittura concentrata e rafforzata in una iper-sovranià. Dove la sovranità è evaporata, gli Stati sono rimasti ma hanno perso peso e autonomia nella gestione dei fattori economici che condizionano la vita sociale. Allora, in sostanza, questi Stati sono mantenuti in piedi a quale scopo? Per eseguire e garantire equilibri che li sovrastano, se necessario con l'uso della forza. La vicenda Tav, indipendentemente dalla distribuzione delle ragioni e dei torti, non dice nulla in proposito?

Preterossi - Si potrebbe dire che si è passati dallo stato di eccezione politico, «schmittiano», allo stato di eccezione tecnocratico (che è una contraddizione in termini: Schmitt l'avrebbe aborrito, perché è lo stato di eccezione in nome di una presunta «neutralità»).

Canfora - Chi comanda sull'Europa ha detto: andate al diavolo, la condivisione del debito, gli eurobond ecc. non si faranno mai. Schäuble non lo accetterà mai, ed è un moderato. A questo punto non si può certo mettere sotto accusa il primitivismo intellettuale di chi dice: allora mi rinchiudo nello Stato nazionale e per giunta protezionistico, per effetto di quella repulsa. Persino i giornali sono riusciti a dirlo, seppure a denti stretti, perché l'arte del giornalismo è di non dire (potremmo divertirci a fare piccole cronache di come viene data o non data una notizia). Ci hanno detto finalmente che non si europeizza il debito sovrano perché non fa comodo ad alcuni, dopodiché uno si chiede: ma perché dobbiamo continuare a marciare insieme? Per masochismo, spirito di cilizio?

Zagrebelsky - Stai per caso perorando la causa dell'uscita dall'euro-sistema?

Canfora - Naturalmente no. I gesti drammatici ti si ritorcono contro, anche se in teoria potrebbe non essere così. Ti si crea intorno la terra bruciata, quindi il gesto di rottura lo paghi. Allora devi lavorare politicamente. Devi dire: ridiscutiamo, perché siamo in tanti ad averne bisogno. In realtà la fuoriuscita minacciata è anche un'arma dialettica. Siccome le conseguenze ricadrebbero anche sulla controparte, sarebbe una carta da far valere. Ma questo è possibile solo se chi ha responsabilità di governo fa veramente lo statista che si mette in gioco e che ha un orizzonte, non che va in Europa in livrea da maggiordomo.

Preterossi - Forse qui emerge anche il nodo del ruolo della Francia.

Canfora - La Francia fa una sua politica africana e si disinteressa dell'Europa.

Preterossi - Però se la Francia decidesse di schierarsi dalla parte dell'Europa del Sud, mettendosi alla guida di un'operazione di riequilibrio, forse ci sarebbero le condizioni per tentare un nuovo patto.

Zagrebelsky - Luciano, hai usato per la prima volta nel corso di questo dialogo la parola «statista»: occorrerebbe uno statista. Con ciò torniamo alle origini del nostro discorso: i regimi in cui noi viviamo, non solo in Italia, non producono più statisti, cioè persone che incorporino l'autonomia del politico.

Preterossi - Quindi occorre l'autonomia del politico.

Zagrebelsky - Non c'è dubbio. Ma si è perduta.

Canfora - La domanda che Preterossi - poneva rimane in parte senza risposta, per nostra insufficienza forse: se cioè il meccanismo democratico nel senso della partecipazione più larga possibile, la rappresentatività vera, l'incidenza degli eletti nelle decisioni possa funzionare – in tempi storici, non mitici – fuori o al di là dei confini dello Stato nazionale, se la democrazia non sia inerente allo Stato nazionale come si è formato in un arco di secoli ben definito. Questo è un problema: io non lo so risolvere, però sento che esiste e mi allarma il fatto che le forme di organizzazione sovranazionale, che si sono sviluppate oramai in un arco di tempo abbastanza lungo (i Trattati di Roma sono del '57, ma prima ancora c'erano stati altri organismi anch'essi sovranazionali), ci rivelano l'affiorare di un altro tipo di comando, non a carattere democratico e rappresentativo. Di qui un allarme, una domanda su quale possa essere la via d'uscita. Tra l'altro, pensando all'Unione Europea nel suo insieme, è doloroso osservare che si tratta pur sempre di una dépendance della vecchia struttura Nato. Si tratta di capire che la Gran Bretagna, la quale fa parte dell'Unione, è la sponda europea degli Stati Uniti d'America e che la Germania aspira ad essere in quel club fondamentale. Perciò si truoca il gioco parlando di Europa autonoma, quando in realtà il convitato di pietra – gli Stati Uniti – sta lì e tutti lo sanno.

Zagrebelsky - Aggiungerei una considerazione circa la «costituzionalizzazione» dell'Europa. Le Costituzioni si fanno per differenziazione, cioè per distinguere sé da ciò che è fuori di sé. Se è vero quello che dici, non c'è differenziazione che tenga e, quindi, nessun bisogno di Costituzione europea.

Ritornando al problema del nesso tra democrazia e Stati nazionali, secondo me il punto è: come ricostruire una dimensione del politico adeguata ai problemi di oggi? Non necessariamente si tratta di quella degli Stati nazionali così come li conosciamo.

Preterossi - C'è l'esperienza dei grandi Stati federali, i quali pure hanno dei presupposti storici precisi, che non si improvvisano.

Canfora - Già lo Stato nazionale è una conquista di equità e di equilibrio, non soltanto in Italia, fra Nord e Sud, con tutto il furore e il nervosismo leghista nel recriminare lo

svenamento lombardo in pro del parassitismo calabrese, ma anche in Francia, in Spagna. Quegli Stati nazionali sono un miracolo di compensazioni tra egoismi in contrasto. Nel momento in cui, per ipotesi, dovessero rifluire in una struttura più grande, quegli egoismi si scatenerrebbero. Non dimentichiamo l'euro-regione Ticino che Bossi sognava come possibile via d'uscita morbida dagli obblighi di solidarietà nazionale: non la secessione dalla Repubblica italiana, perché magari arrivano i carabinieri, ma in una Europa delle regioni facciamo finalmente il comodo nostro. Bene, se questo è, vuol dire che ha prevalso l'egoismo. Sostenere che la Calabria è parassitismo a spese dei più ricchi, secondo me non è del tutto vero, lo sarà al 50%. E poi non bisogna dimenticare che tantissimi altri vantaggi arrivano a regioni prospere per altre ragioni. Allora il punto d'incontro è nello Stato nazionale, equilibrio delle forze.

Zagrebelsky - Sì, ma questo a cosa porta? Porta a dire che il discorso dell'allargamento dello spazio post-nazionale, dello spazio del politico su ambiti più vasti, è impossibile da pensare?

Canfora - Non dico che sia impossibile, ma chiediamoci: come nacque l'idea? Con il «mai più guerre» di Schumann, di Adenauer; con Mitterrand e Kohl che si danno la mano dinanzi al cimitero dei morti in guerra, proclamando che il Reno non sarebbe più stato una trincea ma un fiume di pace. Ma nessuno pensa davvero che ci possa essere una guerra in un'Europa declassata a potenza di secondo grado dopo la seconda guerra mondiale: l'europesismo arriva quando non serve più, sarebbe servito prima di Sarajevo.

Zagrebelsky - Adesso le guerre sono finanziarie.

Canfora - Le guerre in cui si ammazza e scorre il sangue si esportano in Angola, Sudan, Burkina Faso. E noi vendiamo armi a tutti, a quelli di una parte e a quelli dell'altra, europeisticamente, sia ben chiaro, eticamente. Quindi è la genesi stessa della retorica europea che nasce morta.

Zagrebelsky - Quella era una delle ispirazioni, mai più la guerra.

Canfora - L'altra era una comunità del carbone e dell'acciaio.

Zagrebelsky - Allora si poteva comprendere, no?

Canfora - Si comprendeva a posteriori, cioè quando il danno era fatto. Due guerre, cinquant'anni di morti: diventiamo buoni quando ormai è troppo tardi.

Zagrebelsky - Però poi c'erano altre prospettive, cioè creare un polo politico tra i due grandi blocchi.

Canfora - Poi un blocco se n'è andato ed è rimasto l'altro. È paradossale. Tra chi l'Europa dovrebbe ormai mediare?

Zagrebelsky - Ci possono essere motivazioni diverse, cioè creare un sistema politico, sociale ed economico in grado di avere una sua autonomia rispetto ad altri blocchi.

Canfora - Ma tu stesso mi insegni che essendo mondializzata la finanza, che è il pilastro di tutto questo giro economico, o hai lo Stato mondiale – e non ce l'hai – oppure è un prendersi in giro.

Preterossi - Però si potrebbero avere dei grandi spazi politici.

Canfora - Che non coincidono con i confini dell'Europa.

Zagrebelsky - Sarebbe già qualcosa.

Canfora - Non è che sarebbe qualcosa, è che sono rette sghembe: una si muove sul piano della georetorica, che però ha robuste lacune. Per esempio, non si è capito dove 'sistemare' la Russia: Tolstoj era un asiatico? De Gaulle diceva che l'Europa arriva fino agli Urali, ma gli davano del matto. Georetorica: questo è un campo.

L'altro campo è molto più diversificato, non ha dei confini che corrispondano a Stati o a euro-regioni. Sono gli interessi di carattere planetario che intersecano gli Stati, li dismettono, li riacchiappano. Tutto questo non lo puoi ingabbiare dentro una forma retorico-letteraria. In realtà, non c'era bisogno di fare la moneta unica per avere strutture europee capaci di farsi valere contro giganti quali Microsoft e compagnia, e intenzionate a farlo. Controbilanciamenti del genere sarebbero stati possibili anche nella situazione preesistente di Stati con moneta propria, sovranità vera ecc. Del resto, si era già dato vita ad alcuni organismi di autodifesa economica di grandi aree, di regioni molto più grandi del singolo Stato: era il cammino sul quale ci si era messi dopo la guerra con le strutture tipo la Ceca, la zona di libero scambio. Ci sarebbero dunque tante altre forme fuori da questa gabbia d'acciaio siglata e blindata a Maastricht. Quello che a me pare sommamente contestabile ed erroneo è aver fatto un passo così lungo senza valutarne adeguatamente costi e conseguenze, fra l'altro col paradosso di una moneta che non ha alle spalle uno Stato.

Preterossi - Questo dell'Europa vi sembra un caso di élites in conflitto o un caso di oligarchia unica? Ci sono élites nazionali in conflitto e una prevalente (quella tedesca) o c'è un'oligarchia europea?

Canfora - Se ci fosse già un'élite europea unica sarebbe un enorme passo in avanti verso una unificazione effettiva, ma così non è. Al massimo hai la cooptazione di alcuni

esponenti di élites regionali o nazionali dentro un'élite sostanzialmente a base germanica che mena la danza, e quindi non puoi neanche parlare di élites in conflitto. Sarebbe un passo di grande maturazione rispetto al punto di partenza, invece Draghi è un funzionario cooptato. Quando insieme con Trichet ha ordinato: mandate a casa Berlusconi ed eseguite quello che c'è scritto in questa lettera, faceva il compito che gli veniva dato dall'élite dominante, che è quella lì.

Zagrebel'sky - Io, però, vorrei capire bene qual è la tua posizione. Hai fatto delle considerazioni che vanno nel senso dell'inutilità, oltre che dell'impossibilità, di un'Europa politica.

Canfora - Se il problema era quello di migliorare l'economia, c'erano già state strutture con questo obiettivo che non toglievano agli Stati nazionali la loro sovranità. La Comunità europea del carbone e dell'acciaio era una struttura sovranazionale.

Zagrebel'sky - Sì, ma toglieva autonomia, in maniera più limitata di quanto non fa l'Europa.

Canfora - Lo Stato si connota con la moneta, la moneta è il simbolo dello Stato o no?

Zagrebel'sky - Sì, e allora?

Canfora - Allora aver fatto la moneta senza lo Stato europeo è una grande contraddizione.

Zagrebel'sky - Proprio per questo una prospettiva possibile è quella di creare lo spazio europeo come uno spazio politico che governa anche la moneta e sia in grado di attuare politiche di protezione nei confronti delle aggressioni finanziarie che vengono da fuori.

Canfora - Ho capito, ma se l'aver fatto la moneta unica ha comportato quella gragnuola di sacrifici insostenibili per i paesi più deboli, lo sbaglio è alla radice. Non è che si può dire: bene, fra cinquant'anni finalmente avremo fatto anche l'Europa politica per chi è sopravvissuto a questo cinquantennio.

Zagrebel'sky - Ma allora, quale dovrebbe essere l'iniziativa politica immediata secondo te?

Canfora - La ridiscussione dei parametri, che sono il cappio al collo delle economie più deboli.

Zagrebel'sky - Ma la discussione dei parametri presuppone che ci sia un'idea politica di Europa.

Canfora - Non un'idea politica, ma un dato di fatto: ci avete messi tutti insieme dentro

questa struttura che ha un finto Parlamento europeo, non ha un governo europeo, ha però una Banca centrale europea e soprattutto ha una moneta per difendere la quale si ricorre alla forza pubblica. In questo quadro devastante riequilibrano diritti e doveri dei singoli soggetti.

Zagrebel'sky - Ma questa richiesta di riequilibrio presuppone di avere un'idea comune di Europa.

Canfora - È un'utile finzione che può essere messa a frutto nel modo seguente: ci avete detto che questa idea comune c'è già, e infatti abbiamo la moneta unica, allora vi prendiamo alla lettera e in nome di questo spirito monetale europeo riequilibrano la situazione.

Zagrebel'sky - Sì, ma attraverso un'iniziativa non meramente tecnico-economica, bensì attraverso una creazione dell'Europa nella dimensione politica – dimensione politica vuol dire, per esempio, accettare l'idea che la sorte della Grecia trascini con sé la sorte della Germania.

Canfora - Per ottenere questo ci vuole un'iniziativa concreta di singoli governi, in primis quello italiano, che è comunque più significativo di tutti gli altri in sofferenza. In assenza di una tale iniziativa, e non la intravedo, il tutto resta un libro dei sogni.

Preterossi - Molti pensano che i problemi della Grecia, della Spagna e dell'Italia non derivano dall'euro, ma dalla corruzione dilagante, dalla scarsa efficienza della spesa e dell'amministrazione pubbliche, dall'evasione fiscale ecc. L'Europa si sarebbe limitata a porre un vincolo, facendo saltare il combinato svalutazione/inflazione, che gonfiava le risorse consentendo una redistribuzione illusoria. L'Europa avrebbe rotto questo incantesimo, ma non sarebbe la vera causa della povertà. Questa tesi, che esprime un senso comune neoliberista molto mainstream, è credibile?

Canfora - Bisognerebbe però dimostrare che il tracollo greco sia conseguenza solo di ciò. La Grecia non era tanto convinta di entrare nell'euro, è stata spintonata, e per un'ovvia ragione, per ampliare il mercato dell'industria tedesca che è appunto l'Europa. Più europei dotati di euro ci sono e più la Germania prospera. Dopodiché, si spintonano pure Cipro. Poi si comincia a dire che questi mediterranei sono pigri, brutti e cattivi, corrotti.

Preterossi - Non solo: l'Europa si erge a giudice di moralità, si dice democratica, poi però accetta l'Ungheria antidemocratica e tace sulle violazioni dei diritti fondamentali, sul nuovo autoritarismo, dimostrandosi impotente o distratta.

Canfora - Questo accade perché l'Europa oggi parla la lingua della georetorica. Naturalmente la retorica è una cosa potentissima e importantissima, purché si sappia che è falsa.

Zagrebel'sky - Perché l'Europa non è politica, né democratica.

Canfora - Appunto. E qui entra in scena lo Spirito Santo, dobbiamo chiedere a lui di fare qualche cosa.

Zagrebel'sky - No, dobbiamo chiedere alle classi dirigenti nazionali di agire in quella direzione.

Preterossi - Ma siccome questo è un cambio radicale di prospettiva, le classi dirigenti non hanno bisogno di essere fortemente scosse? Per usare una formula forte, non ci sarebbe bisogno di una riattivazione dei poteri costituenti dei popoli europei? Anche in questo caso la strada dell'Europa politica non sarebbe scontata. Ma se venisse messa in campo un'energia politica intensa, produttiva, che mettesse in discussione radicalmente l'assetto attuale, ed emergessero nuovi gruppi dirigenti in grado di orientare, di utilizzare questa energia per un progetto, allora forse uno spazio per un'Europa diversa, che non vada contro se stessa, cioè contro diritti e Stato sociale, ci sarebbe. Altrimenti l'Europa rimane così com'è: una morsa.

Zagrebel'sky - Le prospettive sono molto incerte: il progressivo predominio del potere, dell'influenza tedesca e l'impoverimento degli altri paesi, anche della Francia, potrebbero generare una catastrofe.

Preterossi - Si ha la sensazione che in Francia, cioè in un paese cardine della tradizione costituzionale e democratica, che ha inventato lo Stato moderno, possa venir fuori una grossa sorpresa. Il Fronte Nazionale è un partito che sta conquistando un consenso trasversale, perché fa da catalizzatore di tutti gli scontenti. Saranno brutti e cattivi, ma vogliamo chiederci perché ciò accade?

Zagrebel'sky - E non accade solo in Francia. Ora si tratta di ragionare su due prospettive. Una è quella utopistica: la ripresa dei discorsi europeistici, quelli originari, che avevano certamente come matrice importante la fine della conflittualità franco-tedesca. Però c'era anche un'idea di Europa politica, di Europa culturale, di terza forza tra i grandi blocchi. Insomma, il completamento di quello che era il progetto iniziale, andando oltre le forme di cooperazione in materia di energia (Euratom, Ceca), di libero scambio delle merci, delle persone, delle professioni. Una volta che avremo un'economia comune – si pensava – ciò porterà «naturalmente» con sé anche la dimensione politica.

Canfora - Due paesi importanti si sono messi al riparo, la Svezia e la Gran Bretagna. Corona svedese, sterlina. Possono cadere in piedi in qualunque momento, implodono, esplodono, complodono, loro si sono messe al riparo. E noi Prodi-Ciampi, con la bandiera.

Zagrebelsky - Se il meccanismo non regge più, l'impoverimento generale sarà tale per cui il debito pubblico degli Stati, a cominciare da quello dell'Italia, non riuscirà a rinnovarsi nel finanziamento, e sarà una tragedia sociale. Per la verità c'è una terza prospettiva, che è quella in cui siamo completamente immersi, ossia il tirare a campare, il non voler guardare in faccia la realtà. Il compito prioritario è cercare di lavorare affinché questo tirare a campare non si concluda con una tragedia.

Preterossi - L'unico modo è uscire dalla logica del tirare a campare.

Zagrebelsky - Personalmente non ho nessuna fiducia che questa uscita sia il prodotto della politica come l'abbiamo oggi in Italia, che non è più una politica, ma è un aggregato di interessi che mira ad autoriprodursi nella logica oligarchica, come dicevamo prima: non ha prospettiva, non ha visione dell'avvenire. Ma siccome la storia non finisce, quando crolla il Sacro Romano Impero che cosa nascono? I liberi comuni. Quando crolla l'impero di Alessandro Magno c'è l'ellenismo, un fiorire di energie dal basso. Allora, mi chiedo se in maniera diversa e con contenuti diversi il tema dei federalismi non rappresenti una prospettiva. Non il federalismo calato dall'alto che serve a moltiplicare i posti pubblici, naturalmente.

Preterossi - Però quando si verifica il crollo la cosa più probabile è un'uscita neo-autoritaria.

Zagrebelsky - A quel punto un'alternativa è quella dell'uomo forte, non so in quale forma (chi potrebbe essere il Mussolini di oggi?). Ma ci sono tante tecniche, forse non l'uomo forte ma la struttura, anche attraverso i meccanismi di ricatto sociale o l'informazione unilaterale, per tenere insieme il sistema in forme autoritarie che magari potranno continuare ad avere le sembianze della democrazia, ma sempre più ristretta, sempre più delegittimata.

Canfora - Ma infatti diffondere consapevolezza è l'unica cosa che abbia senso. Non soltanto in una conventicola, ma in tutti i luoghi dove si pensa: la scuola – lo ripeto sempre monotonamente – è l'ultima trincea della libertà, l'ultima.

Zagrebelsky - C'è anche un tessuto sociale ed economico nascosto che fa leva sulla solidarietà. Sono piccoli spunti, virgulti, ma se ci fosse un contesto pubblico che non ostacola, queste iniziative potrebbero svilupparsi. Non perché i macroproblemi

economici si risolvano con l'orto sotto casa, ma se un numero sempre maggiore di persone trova lì una ragione di impegno e anche di vita, riattiva la vita democratica, rientra nel circuito della cittadinanza a pieno titolo. Tu forse farai dell'ironia...

Canfora - Sono ammirato dalla bontà della proposta sull'economia alternativa, lo scambio alternativo. Mi viene da pensare ai falansteri di Fourier... tutte cose che vanno bene, ma che non scalfiscono la sostanza. Il grande potere economico mondiale lascia fare giochi di questo genere, non gli fanno né caldo né freddo. Mentre assistiamo allo spettacolo inverecondo della deprecazione governativa, morale, dei conflitti in Sudan, in Siria ecc., intanto le nostre fabbriche di armi vendono armi a entrambi i contendenti su tutti i campi di battaglia del mondo, dall'Africa all'Asia, al Medio Oriente. Dobbiamo respingere questa etica falsa che ci domina.

Preterossi - Ci sono anche esperienze di spazi pubblici autogestiti (penso, per non fare solo il solito esempio del Teatro Valle a Roma, all'ex asilo Filangieri a Napoli). Ora, senza assolutizzare il paradigma dei «beni comuni», che comporta anche contraddizioni e ambivalenze, certamente in tutte le forme di impegno collettivo dal basso, sburocratizzato, e nei luoghi dove si esercita, c'è una vitalità e un potenziale politico alternativo. A questo proposito vorrei chiedervi: in Italia di conflitto ce n'è troppo o troppo poco? A sentire certi appelli dall'alto alla coesione e alla stabilità, non appena si manifesta qualche voce fuori dal coro o qualche movimento di protesta, la nostra sembrerebbe una società attraversata da forme di resistenza e rivendicazione poderose.

Zagrebel'sky - In Italia c'è troppo poco conflitto a livello ufficiale, ma stiamo covando nel profondo una conflittualità potenziale che faremmo male a trascurare, perché è un prodromo, un sintomo di quello che potrebbe accadere più avanti se a questa conflittualità non si dà uno sfogo, non si dà una rappresentanza, non si dà il modo di esprimersi. In mancanza, per reggere il sistema non potrà che aumentare il tasso di controllo autoritario delle dinamiche sociali. Siamo in una società a tre strati: ci sono gli esclusi, che non sappiamo quanti sono e quanto si sentano effettivamente esclusi, e che non sono rappresentati; c'è il ceto medio, la cui prospettiva non è più quella di un tempo dell'ascensore sociale, ma è il terrore di precipitare nel primo cerchio dantesco; e poi c'è il terzo strato, che comprende gli esclusi, quelli che vivono o in qualche modo sopravvivono ai margini. La cosa drammatica è che finora il secondo strato, quello che avrebbe gli strumenti per farsi sentire, è costretto a collaborare.

Canfora - Aggiungi a questo le nuove forme di schiavitù: è tornata la schiavitù, sia attraverso i lavori di fatto schiavili sia attraverso quelli talmente malpagati da negare la dignità.

Zagrebel'sky - Anche la precarietà è un elemento della schiavizzazione, perché espone al ricatto.

Canfora - Tempo addietro, l'Europa perbene si è accorta che ci sono i raccoglitori di pomodori, schiavi di fatto, nella Capitanata e in Campania. Allora ha preteso il pomodoro etico: ve la immaginate la Norvegia che vuole che il pomodoro sia etico in Italia («Corriere della Sera», 23 ottobre 2013, p. 25)? Perché? Perché quelli sono gli schiavi. Poi ci sono gli schiavi che non si vedono nemmeno, perché stanno un po' più in là, quelle mille e passa operaie perite nell'incendio in Bangladesh, che lavoravano per la moda di non so chi. Poi c'è il disperato, il barbone che si lascia curare quando la Caritas si occupa di lui – e non sono pochi, sono tanti, basta andare nelle stazioni delle metropoli per rendersene conto. Poi c'è l'operaio di fabbrica che vive appena dignitosamente, che non sa più se è proletario, se è piccolissimo ceto medio. E poi c'è il vero e proprio ceto medio, il quale non ha confini, non ce li ha né in basso né in alto, però è enorme. Anzi più l'automazione, come si diceva una volta, riduce il lavoro materiale, più esso cresce. E poi ci sono le varie gradazioni di ricchezza fino a quella suprema e cafonissima. Altro che polarizzazione delle classi, è un caleidoscopio.

Preterossi - La gran parte degli studi converge nel sottolineare l'enorme allargamento della forbice della disuguaglianza e la concentrazione della ricchezza negli ultimi decenni. Negli anni della crisi, mentre le banche venivano salvate grazie a un'immane operazione di pubblicizzazione del debito privato, si sono prodotti enormi profitti finanziari, concentrati nello 0,1% della popolazione. Il meccanismo non è stato scalfito minimamente.

Canfora - Perché è immorale terrorizzare con la parola default la povera gente? Perché il presupposto non dichiarato è che il profitto essendo sacro non si tocca: allora la spremitura deve avvenire a danno di quegli altri che hanno il difetto di essere comunque numerosi. Perché forze politiche come il Partito democratico hanno accettato questa logica, anzi ne sono i principali protagonisti e attori? Somma ironia della storia. Sulle loro democratiche spalle è finita la gestione di tutto questo, non sulle spalle di una destra dichiaratamente tale: una destra così ingenua da dichiararsi antipopolare non esiste più. Nessuno dice apertamente: sono antipopolare.

Preterossi - Un sociologo tedesco, Wolfgang Streeck, nel volume Tempo guadagnato ha paventato un possibile divorzio tra capitalismo e democrazia. Persino Habermas, che pure l'ha criticato, parla del rischio che l'Unione Europea si risolva – ma forse già lo è – in una «maschera costituzionale dei mercati». Streeck propone un ritorno allo Stato-nazione, se non altro per guadagnare tempo. Naturalmente la cosa è molto

discussa, e sono molti quelli che sottolineano giustamente i rischi di una chiusura nazionalistica o comunque di un ripiegamento all'indietro. Però il problema di fondo rimane, al di là della risposta di Streeck: il matrimonio di convenienza fra democrazia e capitalismo si sta esaurendo, anche in Europa?

Canfora - C'era un tale, un collega, che tanti anni fa mi disse: ho dovuto divorziare ma l'ho fatto in modo «europeo». L'aggettivo ormai è un passepartout: se una cosa è europea va bene. In realtà, posta in questi termini la questione contiene già la risposta in una sorta di *petitio principii*. Che cosa abbiamo sotto i nostri occhi? Una creazione partita con determinati propositi e approdata ad un esito sconcertante, con un vizio di partenza consistente nella rigidità, che è un rischio enorme, una sorta di gabbia d'acciaio che non si capisce per quale ragione non possa essere ridiscussa in itinere.

Sono passati tredici anni dall'introduzione della moneta unica, una moneta che non ha alle spalle uno Stato, cosa inaudita nella storia dell'umanità. Gli anni passati dai Trattati europei sono ancora di più, mezzo secolo abbondante. Quindi abbiamo un campione molto ampio. E nel corso di questo lungo tempo abbiamo visto sempre più accentuarsi un fenomeno allarmante che ha due facce: una è la sperequazione netta tra una parte più prospera e dominante dell'Unione e una parte sofferente, con ai margini Stati che non hanno accettato la moneta unica, ma fanno parte dell'Unione dall'esterno, e sono quindi in una posizione più comoda.

L'altra faccia è il sottrarsi alla vista dei veri luoghi del potere, un fenomeno sul quale ritengo giusto porre l'accento. Sottrarsi alla vista vuol dire che noi sappiamo dell'esistenza di istituzioni, luoghi, ma non li possiamo raggiungere perché essi non rispondono a noi. Quindi ciò che sta per accadere il prossimo 25 maggio è un esercizio grazie a cui eleggeremo i parlamentari europei, i quali faranno degli incontri periodici, produrranno delle direttive, ma tutto ciò non è un governo. I conflitti sociali, invece, si attuano in un luogo in cui il contatto tra le parti è visibile. Ecco perché studiosi di varia provenienza si pongono il problema. È forse un caso che nell'età nostra il meccanismo democratico, nel senso del conflitto politico, riesce a verificarsi soltanto nell'ambito dello Stato nazionale? È una domanda legittima, ma preoccupante per le sue implicazioni: tornare indietro sarebbe un terremoto dalle conseguenze non facilmente prevedibili; proseguire lungo la strada intrapresa è quasi un procedere consapevolmente verso la gabbia nella quale abbiamo già da tempo cominciato ad infilarci. Ma siccome sono convinto che piangersi addosso è inutile e che ha senso discorrere di questi temi se si intravede una proposta concreta, una via d'uscita, quello che a me sembra giusto ripetere in queste circostanze è che noi siamo in una condizione, in un certo senso ideale,

di paese fondativo dell'Unione.

L'Italia ha avuto e ha un ruolo importante in questa Unione, non perché i Trattati sono stati fatti a Roma, ma per ragioni culturali, pratiche, economiche, per la nostra bravura e ricchezza di risorse intellettuali, tecnologiche ecc.: una piccola grande potenza all'interno dell'Unione, che ha il compito storico di promuovere un riequilibrio all'interno dell'Unione stessa. Abbiamo perso due anni e passa nell'inerzia e nella passività, ma forse siamo ancora in tempo. Ecco perché l'attuale dirigenza politica del nostro paese, al di là delle quotidiane turbolenze, ha un grande compito: quello di dare all'Italia una funzione di rigenerazione di questa Unione. E qui mi richiamerei a una formula mazziniana: l'Italia è la più grande delle piccole potenze e deve guardare fuori dai suoi confini. Se continueremo a segnare il passo inerti, fatalisticamente accettando le dande con cui ci tirano dall'esterno, commetteremo un crimine non soltanto verso il nostro paese, ma verso l'intera Unione.

Preterossi - Questo significa mettere in discussione radicalmente un senso comune diffuso, secondo il quale per difendere l'Europa occorre tacerne i limiti strutturali, come se non emergessero comunque, non affrontandoli apertamente, e non alimentassero sfiducia e addirittura ripulsa.

Zagrebel'sky - Io penso che significhi riprendere l'idea originaria di Europa, che è stata messa in atto probabilmente sbagliando strategia, immaginando che l'integrazione economica avrebbe inevitabilmente portato con sé l'integrazione politica, con la creazione di strutture di natura democratica che non avrebbero diminuito le democrazie nazionali, ma le avrebbero amplificate in una dimensione più ampia.

Preterossi - Il senso comune al quale facevo riferimento ci dice: «non c'è alternativa» (non a caso lo slogan della campagna elettorale della Merkel), o «ce lo chiede l'Europa».

Zagrebel'sky - Sì, queste formule corrispondono all'idea a cui alludeva Canfora - : un'idea passiva, un «tiriamoci a campare», vediamo come vanno le cose, alla fine qualche soluzione si troverà. Ecco, il timore è che la soluzione che si troverà alla fine darà spazio a tendenze nazionaliste, di chiusura, con ciò che questo comporta anche sul piano della tutela dei diritti, dell'apertura nei confronti di fenomeni come l'immigrazione, che non possiamo immaginare di estromettere dai nostri confini con le cannoniere sulle nostre coste. Sarebbe oltretutto un suicidio di società malthusiane che insensatamente, in presenza di crisi demografiche autoctone e di invecchiamento della propria popolazione, si condannano, se non all'autoestinzione, certo alla propria marginalizzazione e irrilevanza.

Un cambio di prospettiva che introduca nel discorso europeo questioni di rottura rispetto a quell'evoluzione che ci ha portato a questo punto, a una tecnocrazia finanziaria che ha fatto degli equilibri finanziari l'alfa e l'omega della politica europea: non vedo altre strade. Occorre che si riaffermino, come senso comune, le ragioni originarie dell'Europa. La principale era quella di evitare in futuro nuove guerre sul nostro continente, che è il focolaio tradizionale dei conflitti europei e poi mondiali. Ma c'era anche l'idea di costituire uno spazio territoriale e culturale, che naturalmente avrebbe alimentato anche uno spazio politico, per cui l'Europa – così si diceva allora – nella Guerra fredda tra i due grandi blocchi avrebbe potuto essere una forza terza in grado di imporsi e di imporre una visione dei rapporti internazionali non basata soltanto sulla forza delle armi e sull'equilibrio del terrore.

L'Europa è uno spazio che ha una sua tradizione costituzionale: i diritti europei non sono gli stessi che si trovano al di là dell'Oceano Atlantico e tanto meno nei paesi dell'Est. Noi abbiamo una tradizione di civiltà che finiremo col perdere, se continueremo a pensare che le cose possono andare per conto loro. Uno degli elementi della nostra civiltà è lo Stato sociale, realizzato nel tempo grazie alle lotte operaie e sindacali, che non solo hanno creato istituzioni pubbliche del benessere, ma hanno alimentato una vera e propria tradizione culturale. Quello che sta accadendo è lo smantellamento, in nome di un liberismo illimitato e di un individualismo della convenienza, proprio di queste basi tradizionali dell'Europa. Se perdiamo questo, per quale ragione dovremmo fare un'unità politica? Che senso avrebbe? L'Europa ha senso se mantiene ferme le ragioni storiche delle sue differenze e le offre nel contesto internazionale come un contributo originale. Questo discorso europeo, che dovrebbe essere vivacissimo nel nostro paese in vista delle elezioni che ci attendono nella primavera prossima, non pare essere in corso. Forse, qualcosa sta maturando, ma fuori delle forze politiche tradizionali, alle quali l'Europa è sempre apparsa come il luogo di rifugio di politici che hanno terminato il loro ciclo attivo. Una sorta di pensionamento dorato, insomma.

Canfora - Aureo, a dire il vero.

Preterossi - L'illusione di produrre un grande effetto politico per via impolitica, aggirando cioè i nodi politici di fondo, non è stata solo italiana: gli italiani hanno contribuito, ma è un virus che ha circolato fra le élites europee e che ha determinato una situazione difficile. Se si vogliono costruire gli Stati Uniti d'Europa occorre ingaggiare una battaglia di idee fuori dal conformismo quietista e dall'omologazione imperante, mobilitare un'energia politica dal basso. L'idea che attraverso mezzi tecnici si produca un risultato politico è autocontraddittoria, fallimentare e pericolosa.

III. Oligarchie italiane

Preterossi - In un libro dell'inizio del Novecento, dal titolo *L'Italia d'oggi* (uno dei primi libri pubblicati dalla Laterza), gli autori – King e Okey, due osservatori della società e della politica italiana – così scrivevano: «Uno dei primi fatti che fermano l'osservatore della vita italiana è la confusione e la decadenza dei vecchi partiti politici. Essi han perso fede nei loro principi, nel loro paese, in se stessi. L'azione loro sembra poco meglio di una interessata lotta per raggiungere cariche pubbliche e di una cieca resistenza a forze che non sanno comprendere e assimilare e pertanto temono».

Rileggere questo testo, del 1902, fa impressione. Era certamente un altro contesto storico, quello dell'Italia liberale dei notabili, però colpiscono certe analogie pensando alla polemica attuale contro la Casta, contro l'autoreferenzialità dei partiti politici. Una polemica forse unilaterale, demagogica, ma che parte da alcuni elementi di fatto, cioè da una chiusura evidente di quello che resta della politica italiana in una logica puramente difensiva e da una grande difficoltà a ritrovare le vie della rappresentatività. La distinzione governati-governanti non si può superare, ma perlomeno si possono trovare forme per riavvicinarli.

Canfora - Certo, ma quella prosa riguarda un momento della nostra storia nel quale, per esempio, il suffragio era un suffragio ristretto. Il problema del suffragio universale come veicolo fondamentale della democrazia, cioè del potere popolare, del fatto che il demos conti e pesi, in quel momento era addirittura fuori della porta perché il suffragio era ristretto su criteri escludenti di vario tipo, quali l'analfabetismo, il censo, ecc. Il secolo che ci separa da quell'anno, un secolo abbondante, è stato caratterizzato dalla marcia verso la faticosa conquista dell'estensione della cittadinanza piena a tutti, e soltanto dopo il 1946 anche alle donne. Grandi discettazioni sui giornali, negli stessi anni, grandi pezzi di grandi firme sul «Corriere della Sera», e sugli altri giornali più importanti, in cui si cercava di dimostrare che il voto femminile è insensato perché premia un'élite ristretta di persone (quelle, ad esempio, che operano nelle scuole, e quindi hanno una funzione), mentre la grande massa femminile rappresenta un peso inerte che non va accolto nella cittadinanza. Questo è il tipo di dibattito che si svolge sui giornali colti dell'epoca. Se guardiamo indietro, questa è stata una marcia dolorosa ma vittoriosa. Con andamenti ciclici, arretramenti, conquiste e sconfitte; e naturalmente la più grande delle conquiste è che davvero la rappresentanza politica rispecchi i bisogni dei vari pezzi della società, dei vari gruppi sociali.

Dopo la Liberazione, negli anni straordinari della Costituente, della scrittura della nostra Costituzione, era ovvio che la lotta politica si incentrasse sulla contrapposizione tra grandi vedute riguardanti il destino degli esseri umani – contrapposizione fortissima, vera e vissuta in purezza di cuore, con l'intento del bene comune. Quel momento alto si è purtroppo via via sempre più appassito, appannato, e quello che fa specie nel tempo nostro, negli anni a noi più vicini, è l'insistenza su un concetto che a ben vedere è profondamente ingannevole: «sulle cose fondamentali siamo tutti d'accordo». Io nego con tutte le mie forze che siamo tutti d'accordo sulle cose fondamentali, perché altrimenti abbiamo il partito unico articolato, come lo definiva Antonio Gramsci. Il conflitto delle idee è una conquista dello spirito ed è un punto di forza della democrazia. Ecco perché credo che quelle parole di Bolton King rassomiglino un pochino alle parole che potremmo dire oggi con disappunto rispetto all'attuale marcia verso l'omologazione al centro. Poi naturalmente i meccanismi sono imprevedibili. E anche i meccanismi di carattere tecnico elettorale contano, perché se nel nostro paese un tempo la partecipazione attiva alla battaglia elettorale e all'esercizio del voto era altissima ed oggi invece vede un progressivo disamore – oltre un 30% non va a votare – questo dipende da tanti fattori: dal fatto che si dica che siamo tutti d'accordo sulle cose fondamentali, dal fatto che si inventino leggi che alla fine distinguono voto utile e voto inutile. In sostanza è il trionfo delle oligarchie, che ancora una volta stanno dietro le quinte e gioiscono del fatto che le contrapposizioni fondamentali si appannino, perché il loro potere si rafforza per il fatto stesso che il demos non conta più tanto o non conta affatto.

Preterossi - Nell'ultimo anno siamo stati circondati da «saggi», c'è stato un progetto abortito di riforma/manomissione costituzionale, si sono magnificate le «larghe intese» (poi assai rimpicciolite) come grande occasione costituente. Ora siamo rimasti con la legge elettorale e poco più. La questione della legge elettorale è importante, ma personalmente continuo a pensare che la sostanza della politica stia altrove e se non si recupera questa sostanza non c'è legge elettorale che possa sostituirla e compensarne l'assenza. Il fatto che per vent'anni, e fino ad oggi, si sia scaricata sulle istituzioni e sulle norme una crisi di fondo del sistema politico, del rapporto fra sistema politico, società di massa e classi dirigenti economiche, mediatiche, culturali, non dovrebbe dirci che forse non è quella la strada giusta? Che la Costituzione magari è meglio se la realizziamo e che bisogna guardare più all'interno della sostanza politica e ai suoi presupposti?

Zagrebelsky - Sì, intanto bisognerebbe distinguere nella Costituzione la parte relativa ai diritti e la parte relativa all'organizzazione del potere. La parte relativa ai diritti è largamente inattuata, dimenticata, basterebbe ricordare l'articolo 1 («L'Italia è una

repubblica democratica fondata sul lavoro»). La *communis opinio*, la vulgata, è che il lavoro c'è in quanto, come prodotto di fattori economici che si sviluppano per conto loro, si producono posti di lavoro. La nostra Costituzione, viceversa, partiva dall'idea che il lavoro è il principio e quei fattori che possono influire sulla creazione di posti di lavoro vanno elaborati e costruiti dalla politica. Quindi siamo di fronte a un'inversione radicale che presupporrebbe la possibilità d'una politica economica in controtendenza rispetto a quella dominante.

Quello che dice Preterossi - è vero: da decenni pare che lo stato deplorevole della nostra vita pubblica si debba combattere attraverso riforme della seconda parte della Costituzione, non attraverso l'attuazione della prima parte. Il progetto che era stato messo in piedi e che aveva dato luogo alla creazione della Commissione dei Saggi, con il tentativo di modifica dell'articolo 138 della Costituzione, era assai ambizioso perché mirava a cambiare l'intero meccanismo della seconda parte - Parlamento, governo, capo dello Stato, Corte costituzionale, e perfino i rapporti tra politica e magistratura: una riscrittura pressoché totale, nella convinzione che questa riscrittura avrebbe risolto i problemi della qualità della nostra democrazia. Questo progetto è fallito nella sua portata generale e oggi si è ridotto sostanzialmente a quattro punti: la legge elettorale, che per la verità non è una riforma costituzionale. Gli organi d'informazione, dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato l'incostituzionalità delle parti salienti del sistema finora in vigore, tutti in coro hanno detto che non abbiamo più una legge elettorale e che pertanto sono caduti gli alibi all'inconcludenza della classe politica. La realtà è che una legge elettorale oggi esiste, ed è una legge elettorale proporzionale, puramente proporzionale, con uno sbarramento al 4%. Questo è l'effetto della sentenza della Corte. Il sistema proporzionale, che ci fa tornare indietro a epoche trascorse, è un qualcosa che ciascuno può valutare negativamente o positivamente. Qui si entra nel campo delle valutazioni di merito, che sono cosa indipendente dalla necessità d'un intervento legislativo.

A parte ciò, che cosa resta dell'originario disegno di riforma della Costituzione? Quasi nulla. Restano, come si usa dire, messaggi che si pensa di lanciare all'opinione pubblica per ristabilire un rapporto di fiducia con i cittadini. L'eliminazione del Senato, perché fa risparmiare non so quanti milioni, sarebbe un segno che la cosiddetta Casta si rende conto di dover in qualche modo ridurre il peso della sua presenza. L'eliminazione (o la riforma) del Senato viene giustificata anche in termini di funzionamento del sistema politico in generale. Si dice che, avendo noi un bicameralismo perfetto, si determina una duplicazione ingiustificata, di attività e di tempi. L'apparenza è questa. Certo, se ci fosse una sola legge da approvare, questa legge verrebbe presentata a una Camera e poi

dovrebbe passare all'altra, ma siccome la nostra macchina legislativa è oberata di iniziative legislative, il fatto di avere due Camere consente di smaltire il traffico, come se ci fossero due porte in cui far entrare le iniziative legislative e così «smaltirle». Se il quadro politico fosse omogeneo e ben strutturato, con forze parlamentari compatte, dopo l'approvazione da parte della prima Camera, l'approvazione della seconda sarebbe una mera, rapida ratifica. In realtà, se si aboliscono il Senato e il secondo passaggio della procedura, non si dimezzano affatto i tempi del lavoro legislativo, ma si crea un ingorgo. Lo abbiamo visto, per esempio, proprio alla fine dell'anno scorso quando, essendo in discussione la legge di stabilità, c'era da calendarizzare la riforma elettorale, la riforma del Titolo V e le altre leggi di riforma costituzionale. La macchina legislativa è giunta a un punto morto, ma non certo per ragioni connesse al tipo di procedimento legislativo. La ragione sta nel quadro politico. Se avessimo avuto una Camera sola, l'esito sarebbe stato lo stesso.

Ora, la conclusione di questo discorso appena accennato è una domanda, per riprendere lo spunto lanciato da Preterossi - : la crisi della politica dove si scarica? Si scarica sulla Costituzione, sulle istituzioni, sulle procedure, ecc., oppure è una crisi che va affrontata a livello politico? Concludo su questo punto con una domanda retorica: sono più importanti le istituzioni o sono più importanti le forze che operano nelle istituzioni? Oggi si dice che le istituzioni sono decisive e si tace volentieri sulle forze che le devono animare. Orbene, le istituzioni possono avere una funzione, se non educativa, almeno conformativa dei caratteri. Ma noi sappiamo bene, dal pensiero classico e dall'esperienza remota fino a quella di oggi, che non c'è nessuna Costituzione buona in teoria che produca buoni effetti se coloro che operano nelle istituzioni sono uomini «cattivi», cioè corrotti, che pensano solo a se medesimi, che si chiudono in camarille che possono rendere nulla anche la separazione dei poteri e la funzione equilibratrice di questi. Viceversa, Costituzioni mediocri, animate da forze politiche 'buone' – si comprenda il senso dell'aggettivo: forze adeguate alle loro funzioni pubbliche –, possono dare risultati accettabili.

La conclusione è che non ci sarà nessuna ripresa della dignità della politica, della fiducia nella politica, se non c'è un sussulto di autorinnovamento della classe politica, difficilissimo ma necessario – sussulto promosso da dentro o imposto da fuori, che deve venire ben prima delle modifiche costituzionali.

Diceva Luciano Canfora - che i prossimi mesi possono essere decisivi. O almeno così si spera. Noi stiamo sperimentando la verità di una legge forse universale delle forme politiche, una legge per dir così fisiologica: le forme politiche nascono, si sviluppano, si

affermano, si diffondono, si corrompono e muoiono, cioè s'inaridiscono e finiscono per rovinare su se medesime. Canfora - faceva riferimento all'atmosfera politica dei primi anni dopo la Liberazione: ebbene, allora c'erano forze ideali che muovevano progetti politici e azioni degli uomini. Non sto facendo un discorso moralistico, sto semplicemente dicendo che se non c'è una prospettiva, se non si elabora un'idea di quella che può essere l'Italia del domani o del futuro, se non ci sono più opinioni in conflitto tra di loro, la vita pubblica a che cosa si riduce? Si riduce alla gestione dell'esistente e alla salvaguardia delle posizioni acquisite, che è per l'appunto il terreno di coltura del nichilismo politico e delle oligarchie chiuse su se medesime. Stiamo arrivando alla fine di un ciclo. Un politologo d'ingegno, il cui nome non suona gradito a tutti, Gianfranco Miglio, aveva elaborato, anche attraverso valutazioni comparative sulla vita delle istituzioni democratiche nel mondo, la tesi secondo la quale le democrazie durano 50 o 60 anni e poi crollano perché viene meno la spinta che le ha sostenute – spinta che è alimentata da ideali e al tempo stesso determinata da interessi materiali che in tali ideali diventano politici. E si riducono a cercare di sopravvivere nella lontananza sempre maggiore tra governanti e governati, nel discredito crescente e, come elemento naturale, nella corruzione crescente. Il vero antidoto alla corruzione non è la magistratura, ma è l'esistenza di ideali storico-concreti che ci vincolano verso noi stessi e nei confronti di coloro verso i quali si assumono responsabilità.

Canfora - Abbiamo patito una lunghissima crisi politica nel nostro paese: prima una soluzione autoritaria, il cosiddetto governo tecnico, calata dall'alto, protetta dall'alto, sostanzialmente imposta; chi lo guidava pareva essere l'uomo del destino, come si diceva un tempo, oltre che parte di quella consorteria sovranazionale che si chiama Bilderberg. Poi si sono fatte le elezioni, hanno avuto il risultato che sappiamo, un aspirante presidente del Consiglio ha cercato di fare un governo, di fatto non ha potuto. Alla fine è diventato presidente del Consiglio uno che appartiene a quella stessa associazione che si chiama Bilderberg. Sarà un caso? Forse no.

Ci sono poi i giornalisti: gramscianamente, infatti, diciamo che le élites potenti non sono soltanto i finanziari, sono anche i mandarini sindacali, sono anche i grandi giornali e le consorterie giornalistiche, insomma l'élite è molto ramificata. Alcuni giornalisti vengono invitati alle riunioni Bilderberg, alcuni hanno una chioma rossa e fanno delle trasmissioni alle otto e mezza di sera. Perché vengono invitati? Per vedere se sono capaci di serbare la riservatezza su quello che ascoltano; e se vengono apprezzati per questo, vengono arruolati e cooptati. Questo è un esempio piccolo e concreto che riguarda un paese non grandissimo come il nostro; immaginiamo il povero Obama dinanzi alle lobby che producono armi. Vox clamans in deserto, Obama dice: «ohibò», dinanzi allo spettacolo di

un'America in cui si ammazzano le persone per divertimento, dalle scuole alle strade, ecc., essendovi disponibilità di armi infinita.

Questo dello strapotere delle élites è un problema che oggi ci angoscia perché non esiste più un soggetto organizzato che vi si possa opporre, e ciò per due ragioni: perché quello che c'era si è consumato e perché lo scenario è unificato e mondiale. Ecco la tragedia del nostro tempo rispetto alla quale ci possiamo, almeno per ora, limitare a descrivere il male, ad esserne consapevoli, a non farci ingannare dalla retorica, dal racconto che ci viene ammannito. Ed è quello che stiamo facendo. Il passo in avanti sarà tremendo, perché nel frattempo questo orrendo e onnipotente primo mondo ha creato un antagonista pazzo che crede di trovare la riscossa attraverso la religione, attraverso il fanatismo religioso, che non è certamente una via d'uscita, anzi è peggio, e alimenta questo circuito. Insomma, siamo nel più buio dei periodi negativi della storia. Il fatto che ne abbiamo consapevolezza è già un buon segno.

Zagrebelsky - La democrazia è il regime dei grandi numeri, abbiamo detto. Ma i grandi numeri per funzionare hanno bisogno di basarsi sui piccoli numeri, i piccoli comitati che fanno funzionare le istituzioni dei grandi numeri. Una versione democratica di questa concezione oligarchica è quella dell'alternanza o della successione delle oligarchie, o élites che dir si voglia, promossa e regolata dal voto popolare. Si ha democrazia quando i grandi numeri hanno il potere di sostituire i piccoli gruppi, creando movimento, rinnovando i gruppi dirigenti e coinvolgendo interessi e gruppi sociali che si differenziano nel tempo. Ora, tale vitalità politica sembra non esistere più.

Una delle caratteristiche della cosiddetta post-democrazia sarebbe questa: le forme esteriori restano, ma il risultato del gioco democratico è sempre uno solo. Se si parla di «gioco» è precisamente perché di poco di diverso da un passatempo si tratta. Le oligarchie sono diventate oramai indipendenti dai risultati elettorali. Lo strumento minimo, fondamentale, la conditio sine qua non della democrazia è il voto. Le nostre oligarchie non si preoccupano del risultato elettorale, perché tanto le politiche che ne deriveranno non potranno che essere le stesse. Lo stesso vale per i gruppi dirigenti che rappresentano la base sulla quale si appoggia il «gioco politico». In Italia l'abbiamo sperimentato, l'abbiamo davanti ai nostri occhi. Il presidente della Repubblica è stato riletto perché le forze politiche non sono riuscite a trovare al proprio interno una soluzione alternativa a quella di mantenere e garantire quello che c'era: in una parola, immobilismo. Il sistema oligarchico su scala mondiale ha come conseguenza il blocco della vita politica nei singoli paesi, e l'Italia ne è un buon esperimento; le forme della democrazia restano, ma gli effetti sulla circolazione del governo tra gruppi dirigenti e

forze sociali diverse, il confronto effettivo di idee, di programmi, la competizione reale tra questi, non li vediamo più. Se siamo disposti a considerare fattori di novità il giovanilismo, l'inesperienza, l'improvvisazione, l'arroganza e l'ambizione, allora siamo disposti a credere a qualunque cosa.

La legge elettorale in vigore fino alla dichiarazione d'incostituzionalità del gennaio di quest'anno era la quintessenza dell'oligarchia e dell'immobilismo. Che cosa c'è di più oligarchico di un sistema elettorale che mette nelle mani delle segreterie dei partiti o dei capi dei movimenti la nomina degli eletti? Certo, non è detto che le preferenze siano il toccasana. Se la politica è basata sulla corruzione, sul voto di scambio, la preferenza è un volano di queste degenerazioni. Però un sistema elettorale che dia ai cittadini un maggior peso nella scelta dei propri rappresentanti, e quindi della politica che i rappresentanti sono chiamati a svolgere nelle istituzioni, potrebbe mettere in moto quelle forze latenti che oggi sono sostanzialmente escluse o si autoescludono dalla competizione elettorale. L'altro aspetto rilevante della legge elettorale è il premio di maggioranza, che secondo la legge era attribuito in maniera diversa tra la Camera e il Senato, determinando risultati incoerenti e stallo istituzionale. Perché il premio di maggioranza ha fatto sì che alla Camera il Partito democratico, pur avendo ottenuto poche migliaia di voti in più del Movimento 5 Stelle e del Popolo della Libertà, sia balzato dal 29% di consenso elettorale al 55% dei seggi. Un'alterazione vera e propria del principio di rappresentatività.

Ora, si dice essere imperativo categorico non subire le conseguenze della sentenza della Corte costituzionale e modificare la proporzionale che ne è derivata con una nuova legge «bipolarista». Ma la strada per una riforma nel senso auspicato dalla Corte è tutt'altro che priva di accidenti. Il perché è ovvio: nessun centro di potere, nessuna segreteria di partito rinuncia facilmente al privilegio di poter indicare i suoi nominati. I partiti politici non sono associazioni benefiche; pensano prima di tutto ad aumentare la propria influenza e il proprio potere, anche di controllo dell'elettorato. Non c'è nessuna modifica del sistema elettorale «a somma positiva», cioè benefica per tutti e in ugual misura. Si comprende come da ciò nascano i veti reciproci e derivi lo stallo. Sotto questo aspetto, la proporzionale può sembrare, alla fine, la soluzione meno peggiore per tutti.

Canfora - Quando, alla fine della seconda guerra mondiale, i partiti politici italiani erano dei veri partiti e corrispondevano a pezzi della società in conflitto tra loro, che dall'alto venissero indicati gli uomini considerati migliori per promuovere al meglio in Parlamento la causa per cui ciascun partito si batteva non era un male, era un bene. A un certo momento, decenni di prassi hanno portato a constatare che poteva risolversi in un

sottile gioco di corruzione indicare le preferenze in un determinato ordine sulla scheda elettorale: era il veicolo per i grandi mercanti di voti per controllare il voto, dalla Campania a Bolzano. Quindi non è quello il punto. Il marcio è la volontà di calpestare il principio del suffragio universale: un uomo, un voto. È lì, cioè nel principio maggioritario, la causa vera del disastro della rappresentanza. L'argomento della cosiddetta governabilità è fatuo. La governabilità più semplice è il tiranno: il monarca incarna la governabilità più rapida. Demostene stesso lo diceva: beato Filippo di Macedonia che può decidere da solo! E lui, invece, costretto a sopportare le lungaggini e le oscillazioni dell'assemblea... Quindi lasciamo perdere lo pseudo-argomento della governabilità. Il problema è che gli eredi della lotta contro la legge-truffa oggi si sbracciano in favore del maggioritario: una nemesi storica, avrebbe detto il poeta, una vera nemesi storica della quale questi poveracci forse non sono neanche consapevoli. Perché il principio proporzionale è l'unica forma di attuazione del suffragio universale? Perché nelle società nostre, dove è una minoranza numerica quella che sta male, noi proprio a quella togliamo la rappresentanza. Non si vogliono avere in Parlamento delle minoranze che possano inceppare la macchina. Lottare per un proporzionale puro non è inseguire i mulini a vento, è un granello di sabbia tra le ruote dentate di questa macchina infernale.

Zagrebelsky - Io pure, in astratto, sono favorevole al sistema elettorale proporzionale che però ha un difetto, diciamo così, di tipo empirico: presuppone che i partiti rappresentati in Parlamento siano capaci di stabilire accordi programmatici tra di loro, e nessuno li può costringere a esserne capaci. Questa è la spiegazione del premio di maggioranza. Il premio di maggioranza non è una buona cosa in sé, la giustizia elettorale, come dici tu, implica «una testa, un voto», cioè un seggio, o meglio una quota parte di seggio. Su questo non si discute. Però dobbiamo renderci conto che il meccanismo funziona se i partiti politici manifestano tra di loro la virtù di saper valutare le condizioni reali in cui si trovano a operare in vista della elaborazione di una linea comune, di fare aggregazione, rinunciando a qualche cosa di sé per costruire un quadro di collaborazione possibile. La governabilità è un'altra di quelle truffe (tipo «i mercati»), una parola magica inventata a suo tempo da Bettino Craxi per lanciare il tema della grande riforma presidenzialista. In più c'è da aggiungere che il premio di maggioranza servirebbe a dare stabilità solo se potesse impedire il trasformismo, vizio italiano di coloro che, eletti con i voti d'una parte, poi passano dall'altra parte per motivi che, spesso, hanno poco o nulla di politico. Ma, a questo proposito, finché esiste la libertà del mandato, ci si può affidare solo alla correttezza del singolo parlamentare. Cioè, il serpente si morde la coda.

Ci siamo concentrati sul sistema elettorale per le elezioni del Parlamento, ma che cosa è

più maggioritario dell'elezione diretta del capo del governo? Sarebbe a mio avviso semplicemente la normalizzazione dell'esistente più forte. Un modo per escludere che abbiano accesso alla rappresentanza politica i gruppi sociali che contano poco e che, proprio per questo, dovrebbero essere particolarmente tutelati. La democrazia è il regime di quelli che non contano. Nell'interesse di chi è la democrazia? Mica dei potenti, i potenti possono farne a meno. I sistemi elettorali e istituzionali non sono formule astratte, hanno al fondo la questione della giustizia nei rapporti tra le categorie sociali, tra i cittadini, e quindi l'idea che sia possibile operare per affermare la giustizia. È questa, se si vuole, una visione minimalista, ma importante. Se viene tolta questa possibilità, tutto diventa possibile.

Preterossi - La precarizzazione del lavoro, il ruolo dei media, l'impatto delle nuove tecnologie spingono verso un'intensa individualizzazione, che appare come una forma di realizzazione di sé libertaria, ma che in realtà determina anche separazione, isolamento competitivo, rendendo più fragile il legame sociale. Quindi è molto difficile socializzare politicamente le esperienze: anche questa, forse, può essere una spiegazione del fatto che di fronte a una crisi strutturale che ha estratto ricchezza dal basso portandola in alto, in realtà è successo poco, soprattutto in Italia. Non basta che le persone siano arrabbiate. Per collegarle proficuamente sono necessari luoghi, contesti, linee di connessione. Se tutto è molto frammentato, è difficile. Se poi la politica ci rinuncia a priori chiudendosi in un bunker è ancora peggio.

Zagrebel'sky - Bisogna avere un'idea che aggrega, perché in fondo il mondo operaio a priori era una somma di individui sfruttati e in competizione gli uni con gli altri.

Canfora - È ridiventato tale. Proprio come classe sociale in declino ha percorso questa parabola ed è tornato al suo punto di partenza, chiamiamolo pre-critico: è doloroso a dirsi, ma è così.

Zagrebel'sky - Con i lavoratori in conflitto gli uni con gli altri. Il referendum di Pomigliano e di Mirafiori è stato il tipico strumento per mettere gli interessi degli uni contro gli interessi degli altri.

Preterossi - E il paradosso è che chi ha cercato di portarla avanti, questa battaglia di democrazia, come la Fiom di Landini, ha trovato una sponda non nella politica ma nella giurisdizione. È diventata una battaglia di legalità quella che era una battaglia di soggettività sociale e politica. Questi sono tutti segni di distorsione rispetto al paradigma della democrazia costituzionale, che cerca di tenere insieme principi, interessi e forze diversi: sono tutti fattori che alterano l'equilibrio.

Zagrebel'sky - Una delle caratteristiche più profonde della nostra Costituzione in materia di lavoro e di relazioni sindacali è il fatto che la classe operaia dovesse presentarsi nelle trattative con il padronato unitariamente. I sindacati possono essere tanti, però si presentano unitariamente e a livello nazionale; quindi i contratti di lavoro di livello più generale sono necessariamente nazionali, poi ci possono essere specificazioni fino agli accordi aziendali. Oggi la disarticolazione di questa idea è giunta al punto che nella legge finanziaria del 2011 sono stati previsti i cosiddetti «contratti di prossimità». Sono quelli che vengono stabiliti azienda per azienda e possono derogare a tutto, salvo che alla Costituzione e alle norme europee. Possono derogare ai contratti nazionali e alle disposizioni legislative, per esempio nell'organizzazione del lavoro, nella durata della giornata lavorativa. È un modo per indebolire una delle due parti, soprattutto quando sono venute meno molte garanzie di stabilità e durata nel posto di lavoro.

Canfora - La nota dominante è la trasformazione profonda di tutte le certezze ereditate su tutti i versanti: quello politico, quello ideologico, quello delle norme. Lo svuotamento sostanziale della consapevolezza dell'elettore e al tempo stesso il nascere di altre forme di consapevolezza, veicolate anche dalle tecnologie, spingono ad affermare che siamo di fronte a uno scenario che si intravede appena, ma che non rassomiglierà quasi per nulla a quello a noi familiare. La comunicazione tradizionale – stampa ecc. – fa acqua, disinforma o addirittura, se è di qualità, è riservata a élites che si parlano tra loro. I grandi giornali, ad esempio, sono il veicolo con cui i gruppi dirigenti dei vari partiti si scambiano messaggi. E allora l'informazione pervasiva, totale, che raggiunge tutti, che crea la coscienza, da dove passerà? Chi la curerà? La storia del modello «democratico», tra le rivoluzioni del Settecento e la fine del Novecento, è ormai alle spalle, però non sappiamo ancora quello che si profila, e non sarà facile che prenda forma. Ma la mutazione è sotto i nostri occhi e il disagio che proviamo nell'usare le tradizionali categorie, per far rientrare in quelle categorie ciò che è sotto i nostri occhi, nasce proprio dalla mutazione che si sta compiendo. È già qualcosa averlo capito.

Preterossi - In campo giuridico, ad esempio, occorre chiedersi cosa può sopravvivere del costituzionalismo, e quale sia il futuro della democrazia costituzionale.

Zagrebel'sky - Siamo presumibilmente in un momento in cui tutto sta cambiando, dal punto di vista della strutturazione del potere di governo, che è uno dei due aspetti del costituzionalismo; mentre dal punto di vista delle garanzie contro gli abusi del potere le strutture del costituzionalismo sono ancora efficaci. Resta ferma l'idea che una cosa è la iurisdictio e un'altra cosa è il gubernaculum, e la iurisdictio ha le sue buone ragioni per valere autonomamente.

Preterossi - Speriamo che il *gubernaculum* non diventi tale da mettere in discussione la *iurisdictio*. O viceversa.

Zagrebelsky - Bisogna riscoprire le ragioni archeologiche della *iurisdictio*, perché le abbiamo perse con il positivismo giuridico: il buon giudice, secondo ciò che si insegna nelle università, è colui che applica fedelmente la volontà della legge. Ma la legge è frutto del meccanismo, del gioco politico. Ci dobbiamo chiedere: i giudici in nome di quale verità, di quale concezione della giustizia, di quale ontologia... C'è un ideale, che talora diventa ideologia, dei diritti umani che, per esempio, sono trascritti nelle Costituzioni, nelle convenzioni, nella Carta dell'Onu, nei documenti delle conferenze internazionali. Il problema dei diritti umani, oggi, non è proclamarli astrattamente, ma garantirli concretamente. Tuttavia, già l'acquisizione astratta è un progresso. Nessun governante direbbe «io sono per la schiavitù» o «io sono razzista», anche se poi, di fatto, talora le sue azioni lo sono, speculando politicamente su interessi schiavistici e sentimenti razzistici. La giurisdizione, da questo punto di vista, presenta il vantaggio di non dover dipendere dal consenso popolare, che talvolta, in determinate situazioni sociali, è tutt'altro che favorevole ai diritti umani.

Preterossi - Però è altrettanto vero che, come ha scritto Stefano Rodotà, i diritti soffrono se la politica li abbandona. In altre parole, i diritti sono uno straordinario strumento di azione sociale e politica dal basso, forse anche su una scala più ampia rispetto allo Stato, almeno dal punto di vista dei movimenti transnazionali, se non sono confinati alla pura dimensione tecnica. La giurisdizione risponde a una richiesta sociale che non trova spazio altrove, ma questo è un problema, perché dovrebbe trovare spazio anche altrove. Cioè, non possiamo scambiare come una soluzione una situazione anomala in atto, che rivela un deficit di politica.

Zagrebelsky - Anomala, ma forse strutturale, perché se la democrazia si basa sulla ricerca del consenso e il consenso entra in quella macina che tu indicavi, la richiesta del consenso porta a politiche contro i diritti, soprattutto degli esclusi. Una volta, all'inizio del costituzionalismo – penso alla Francia della Rivoluzione – i nemici erano i giudici, e il potere tutelare dei diritti si considerava l'Assemblea legislativa. Qui invece stiamo ragionando rovesciando i termini del problema: è terribile dire quello che stiamo dicendo, e cioè che la democrazia talora si rivolta in una forma di governo della società nemica dei diritti degli esclusi.

Preterossi - Però si potrebbe lavorare per ritornare ad avere una legislazione dei diritti.

Zagrebelsky - Si potrebbe; si dovrebbe. Ma è un discorso ottativo. Che cosa è riuscito a fare il legislatore sui temi della bioetica, delle coppie di fatto, ecc.? Sono i giudici, in molti casi, ad aver supplito alla sua inerzia.

Canfora - A pensarci bene, come su un piano macrogeografico il potere, il comando, è inevitabilmente nelle mani di élites reclutate sulla base della competenza tecnica (soprattutto economica), sul piano nazionale la tutela dei diritti, anziché essere in mano al potere politico, è in mano a un'altra élite competente, cioè i magistrati.

Si tratta di due fenomeni molto diversi l'uno dall'altro, ma in qualche modo analoghi. In un certo senso ritorna la questione antichissima della gnome, per cui intanto governi in quanto hai la preparazione, che i Greci chiamavano appunto gnome: è difficile dire che questo è soltanto un atteggiamento antidemocratico. Faccio l'avvocato del diavolo e comunque cerco di non perdere di vista dei dati di fatto. Ci sono spinte contraddittorie: una è quella per cui il cittadino anche incompetente vuole contare, però sappiamo che se conta ed è incompetente questo può essere un danno e non un vantaggio; quindi bisogna enfatizzare le competenze e dare a chi è competente un peso, un ruolo, un potere al di là del fatto che è un cittadino come un altro.

Zagrebelsky - Vorrei fare una domanda all'illustre classicista. Nei dialoghi socratici l'uomo politico viene considerato in parallelo al flautista, al nocchiero, al tessitore, ecc., fino a far coincidere il governo con la filosofia, il governante con il filosofo, colui che contempla la verità ideale. Il buon politico è visto come colui che conosce le buone regole della sua arte e le sa bene praticare, così come il buon flautista sa suonare bene il flauto, e così via. A me sembra che questo modo di pensare presupponga l'idea che il compito della politica sia il mantenimento dell'equilibrio, il buon equilibrio della città: in una parola, il buon governo. Il cambiamento, la riforma, forse non rientrano in questa concezione della politica, al contrario di ciò che pensiamo noi moderni che consideriamo il campo politico come un agone, un concorso, un conflitto per affermare idee, programmi, concezioni della vita della città. O no?

Canfora - Per affermare l'eunomia, questa è la posta in gioco. Cioè il buon governo. Il buon governo, però, uno lo deve riempire di un contenuto. Per quelli che vengono chiamati oligarchi il buon governo implica consapevolezza e una serie di conoscenze, e la giustizia come obiettivo supremo, che la belluina sete di contare da parte degli agnómones, di quelli che non hanno questa luce della consapevolezza, non può realizzare. Quindi il problema è insolubile. Platone lo risolve in maniera provvisoria e alla fine conclude che è «un paradigma in cielo».

Zagrebelsky - Noi moderni diciamo invece che non c'è un paradigma, ma ci sono più paradigmi in terra, su cui ci si può confrontare e per i quali si può lottare. Non so se è sbagliato dire che nell'antichità l'idea di buon governo pretendeva d'avere un fondamento oggettivo, cosa che nessuno, oggi, potrebbe ripetere.

Canfora - All'idea consolidata del buon governo (ognuno ritiene che il suo sia il buon governo) si oppone, fa ciclicamente da contraltare, una visione utopistica, che è sorretta da tutt'altra prospettiva. È l'età dell'oro proiettata in un futuro la cui realizzazione è problematica. Anche nell'antichità c'è l'idea di un'alternativa 'di sistema', ma non nel conflitto all'interno della polis, bensì ad opera di pensatori esterni che concepiscono questa alternativa radicale, talvolta anche impegnandosi di persona.

È il caso del famoso Blossio di Cuma, filosofo stoico: Blossio prima sta con Tiberio Gracco e poi corre in Oriente a lottare a fianco degli schiavi ribelli e lì muore. Blossio fu molto amato dal classicismo di sinistra e sminuito dal classicismo conservatore. Farrington era un comunista inglese che ha scritto un bellissimo libro, *Lavoro intellettuale e lavoro materiale nel mondo antico* (anzi, il titolo vero è *Mano e testa nel mondo antico*), che contiene un capitolo su Diodoro di Sicilia, sul pensiero stoico come pensiero avanzatissimo, sull'unità del genere umano come grande conquista del pensiero stoico. Lì si parla di Blossio che si vota completamente alla causa di Tiberio Gracco. Tiberio viene ucciso. Blossio è processato. Lo interrogarono: Ma tu facevi quello che voleva Tiberio? Sempre. E se avesse detto di incendiare il Campidoglio? L'avrei fatto perché sicuramente lui aveva una ragione per propormelo. Dopodiché lo allontanarono, e Blossio andò a Pergamo, in Asia, dove l'ultimo sovrano aveva regalato lo Stato al Senato romano, per testamento (Attalo III, 133 a.C.). Si ribellarono gli schiavi, si ribellarono i non greci, e un tale che si pretendeva figlio illegittimo dell'ultimo sovrano (e quindi comunque erede al trono) si mise a capo di questa rivolta che aveva come punto di riferimento il culto del sole (si consideravano «Eliopoliti», cittadini del Sole). Blossio si unisce a loro e muore ammazzato dai romani. Questa vicenda fa sognare i classicisti di sinistra, naturalmente, che magari sovrainterpretano, aggiungono qualcosa di proprio nell'esperienza di Blossio, ma d'altra parte nella conoscenza storica questa circolarità è inevitabile. Gli storici conservatori, invece, sottovalutano la vicenda: Blossio è andato a finire lì perché a Roma non c'era più posto per lui.

Ho raccontato questa storia perché è un chiaro esempio di sognatore di un'utopia che si impegna ad attuarla in terra. Come sempre, finisce male.

Zagrebelsky - Ma non ci vedi una differenza tra questo genere di prospettive e la nostra? Nella nostra ci possono essere progetti i più vari, tutti legittimi, ciascuno

preferibile soggettivamente.

Canfora - Noi abbiamo attraversato un'epoca in cui questo era vero. I tempi in cui, diciamo pure, il Partito comunista italiano riteneva di interpretare un'altra visione del mondo, giusta o sbagliata non interessa in questo momento, e si contrapponeva a una visione che non era soltanto quella liberale, ma anche quella solidaristica del pensiero sociale della Chiesa (che è cosa seria).

Zagrebelsky - Certo, sta scritta nella Costituzione. La mia domanda sulla diversa nozione del «politico» nell'antico e nel moderno è legata alla questione dei sapienti, degli esperti, dei competenti. In base a che cosa noi riconosciamo a corporazioni indipendenti il diritto di prendere decisioni collettive, che si riflettono cioè sull'insieme della cittadinanza (come nel caso dei giudici)? Forse perché c'è un'idea oggettiva: in altre parole, mentre il politico si dilania, i giudici incarnano una certa visione spersonalizzata del bene comune; dove poi la vedano, come la interpretino, questo è un altro discorso. E un altro problema.

Preterossi - Un altro snodo decisivo per lo stato di salute della nostra democrazia è quello della formazione. Canfora - ha portato avanti una polemica (è stato uno dei pochi a farlo, da subito) sulle conseguenze nefaste di pseudo-riforme dell'università e della scuola, che hanno in realtà introdotto elementi di burocratizzazione e generato un ulteriore abbassamento del livello. Basti pensare all'ossessione pedagogistica, all'esaltazione acritica dell'autonomia e poi alla chiusura centralista, alle pseudo-valutazioni: tutto, pur di tenersi lontano dal merito delle questioni, dalla ricerca come fatto culturale, dalla didattica dei contenuti. Fra l'altro è l'operazione più classista che ci sia quella di far andare a ramengo la scuola, perché chi se lo può permettere una scuola buona ce l'ha comunque. In più, bisogna aggiungere che la scuola, con intorno un paesaggio che va in tutt'altra direzione e con mezzi potenti che la insidiano, da quelli elettronici a quelli televisivi, si ritrova un po' come un vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro. Quindi c'è un doppio lato: da una parte la scuola svilita in nome di presunte modernizzazioni, dall'altra la sua solitudine.

Canfora - Tema appassionante e anche drammatico, le cui radici sono remote. Coppino – importantissimo ministro del Regno d'Italia – fece grandi cose, aveva idee apprezzabilissime, si dedicò anche a stabilire il canone delle letture scolastiche nel ginnasio-liceo: inseguiva il modello tedesco del ginnasio umanistico, e si proponeva di formare la classe dirigente sul modello humboldtiano. L'esperimento si misurò con culture che della scuola avevano un'idea diversa, cioè l'idea che la modernità comportasse una torsione in senso tecnico-scientifico. Era un dibattito vivo anche in

Germania, alla svolta tra i due secoli. In questo ordine di problemi il movimento socialista ha giovato, ha nuociuto, aveva le idee chiare? No, non le aveva. Il fascismo ha imboccato una strada a suo modo coerente, demagogica, nel senso della semplificazione e dell'estensione. L'invenzione della sessione di febbraio e delle tesi di guerra viene da lì, più il favoritismo, e tutto quello che sappiamo. Ma il dopoguerra fu un momento ancora una volta fondativo, pieno di speranze, di sani propositi: il dibattito a sinistra su «latino sì, latino no», Banfi contro Concetto Marchesi, e intanto la necessità di immettere contenuti nuovi e aggiornati nell'insegnamento, il problema della partizione netta fra tipi di scuole così separati e diversi. Dopo di che sopraggiunse l'ondata iper-liberale camuffata di comunismo del '68, che fu il massimo di liberalismo anarchico. Il quale non avendo un suo proprio linguaggio, non volendo usare quello di Benjamin Constant, utilizzava formule tratte dall'esperienza comunista, mescolando comicamente ritratti di Stalin e di Trotskij, mentre chiedeva di squassare qualunque ordinamento in omaggio a principi strettamente individualistici. I professori universitari, tranne poche eccezioni, hanno giurato al fascismo, hanno accettato l'esame di gruppo, il 18 politico, hanno accettato tutto, intimamente vili, nel senso di non protesi al combattimento e quindi consenzienti al degrado. Che poi si paga. La Cgil scuola appresso, il Partito comunista, visto che i democristiani amoreggiavano con questa tendenza, si è messo anch'esso a corteggiare l'insulso anarchismo del «movimento». Poi è venuta la riforma Misasi, sempre più giù, con il risultato di una scuola dequalificata che ha generato alla fine il meccanismo del «mi faccio la scuola buona per i signori», ormai in atto in maniera macroscopica. Bel bilancio negativo di una finta rivoluzione culturale. E su quelle macerie devi ricostruire qualche cosa, risalire la china. Quando però i «riformatori» sono giunti al potere, quando finalmente, caduti tutti i famosi muri, un uomo che si chiamava Berlinguer è diventato ministro, ha dato botte da orbi per sfasciare definitivamente il mondo della scuola, compreso l'insegnamento universitario. Perché? Per un'idea demagogica fortissima che lo animava. E la tendenza non si è affatto invertita. Ora tutto questo lo si sta pagando. E tuttavia, pur in queste catastrofiche condizioni, il meccanismo scuola continua comunque a funzionare, perché è un luogo creativo che è difficile cancellare completamente. Ma i suoi contenuti sono molto incrinati, specie per quelle discipline che paiono essere facilmente sacrificabili: ad esempio il sapere storico, il più bersagliato, che invece è l'alimento della cittadinanza consapevole. Quindi quando io dico «la scuola», non intendo dire la scuola così com'è, ma la scuola come luogo per il quale battersi affinché svolga e continui a svolgere la sua insostituibile funzione.

Preterossi - Calamandrei dice che la scuola pubblica è un organo costituzionale.

Canfora - Sì, perché non deve formare soltanto la classe dirigente, ma tutte le classi, la cittadinanza intera: per questo era giusta la battaglia contro la «scuola della povera gente», contro gli istituti tecnici. Si dimentica che in una struttura funzionante come quella dell'Impero tedesco, le scuole tecniche erano scuole di prim'ordine: erano serie, ben organizzate, e producevano soggetti capaci e competenti. Introdurre la conoscenza storico-filosofica anche in quelle scuole significherebbe completare la cittadinanza di coloro che sono stati destinati a una cittadinanza di serie B, e inversamente aprire le porte al sapere scientifico nei licei prettamente umanistici, detti orribilmente «classici». E tutto questo però che cosa comporta? La scelta fondamentale di far tornare la scuola al centro della società. Certo, uno si potrebbe consolare pensando che nel mondo antico quasi sempre i maestri erano degli schiavi, e se l'allievo era nervoso picchiava il maestro. Abbiamo fatto progressi da allora. Anche se nel '68 qualche manesco allievo ha cercato di praticare quell'antico modello.

Preterossi - Rispetto all'equilibrio della staticità, all'oligarchia immobile che cerca di mantenersi a galla, qual è la responsabilità degli intellettuali? In altre parole, quando noi accusiamo giustamente i partiti di non essere capaci di offrire un orizzonte ideale, di rimotivare le persone, non dobbiamo fare i conti anche con il potere delle idee?

Canfora - Le idee sono una cosa e gli intellettuali un'altra. Poi il discorso si può articolare, naturalmente. Però le idee hanno una loro vita, se per fortuna sono state messe per iscritto, conservate, capite, trasmesse; poi ci sono le persone concrete, legate a situazioni concrete di dipendenza, di potere, di ambizione. Spesso mi accade di dire che gli intellettuali – usiamo questo termine molto approssimativo – sono sicuramente dotati di antenne, percepiscono dove va il vento e si accodano. Quindi l'intelligenza in un certo senso li danneggia, o meglio li favorisce sul breve periodo, ma moralmente li danneggia.

Poi ci sono ovviamente usi differenziati del termine «intellettuale». Temo che di solito si parli di intellettuali pensando al professore di letteratura italiana o di storia, di filosofia; ma anche i banchieri sono intellettuali, pericolosissimi, che fanno quello che vogliono e lo fanno. Quindi non esiste questa categoria salvifica, esistono dei rapporti col potere. Come mai nei vari regimi politici li abbiamo trovati sempre nelle vicinanze dei reggitori? Naturalmente ci piacciono quelli che si sono contrapposti, che sono rimasti in galera, magari a lungo, e hanno scritto cose delle quali ancora oggi ci nutriamo; ma non rappresentano il gruppo, rappresentano l'anomalia. Gli intellettuali nei quali aver fiducia perché sono dei lavoratori quotidiani sono gli uomini impegnati nella scuola, nell'infinita rete che è la scuola. L'imperatore della Cina che distrusse i libri di storia, richiesto del perché lo facesse, rispose: perché sono pericolosi per il governo.

Zagrebelsky - Sono convinto che più che di idee bisognerebbe parlare di cultura. Le idee possono dare l'impressione dell'effimero, del superficiale, ma la cultura è una forza che tiene insieme le società, e le fa durare e, quando occorre, cambiare; almeno con la stessa forza delle altre due strutture portanti delle società: la politica e l'economia.

Nel Medioevo i bellatores erano quelli che facevano la guerra, esercitavano il potere legittimo, possedevano il monopolio del potere: i gubernatores, possiamo dire; i laboratores erano coloro che si occupavano dei beni materiali, che hanno a che vedere con la sopravvivenza fisica delle persone; e gli oratores coloro che si occupavano di cultura, e cioè quelli che pregavano, che stavano nei conventi. Ma diciamo pure che le tre forze – politica, economia e cultura – sono equivalenti, altrettanto importanti.

Cosa vuol dire «altrettanto importanti»? Che il dominio della politica, per esempio, se non è sostenuto da una solida formazione culturale che tiene insieme il tutto, fallisce. Lo stesso vale per l'economia, perché l'economia non è fatta degli algoritmi dei matematici che se ne occupano: è fatta di produzione e di consumi, quindi di abitudini, e la cultura è per l'appunto l'insieme delle cose – lasciatemi usare questa espressione generica – nelle quali si pone la propria fiducia, la propria speranza, nelle quali si crede. E su questo anche l'economia ha bisogno di basarsi. Quindi la dimensione della cultura è fondamentale, e fondamentale naturalmente è che queste tre funzioni siano relativamente indipendenti l'una dall'altra.

Canfora - faceva riferimento al fatto incontestabile che ci sono intellettuali i quali usano le loro capacità per accodarsi; ma l'intellettuale che si accoda o scodinzola tradisce la sua funzione. Io direi piuttosto che nel nostro paese – ma forse in tutti i paesi che seguono una direzione analoga alla nostra – abbiamo sempre meno intellettuali e sempre più consulenti. I consulenti sono, per l'appunto, coloro che mettono le loro conoscenze e le loro capacità intellettuali a disposizione di qualche altra dimensione della vita sociale, cioè della politica o dell'economia, asservendole. Naturalmente gli intellettuali che si riducono a essere consulenti perdono ogni credibilità in quanto intellettuali.

IV. Tutta colpa del populismo?

Preterossi - Il discorso sul populismo sembra diventato un mantra. È usato come un concetto polemico, se ne dice un gran male, anche per motivi comprensibili, ma forse bisogna osservare con maggiore attenzione questo fenomeno. È un sintomo, è la causa dei problemi, oppure in esso si manifesta anche un'energia – magari immediata, non razionalizzata – che in qualche misura serba una richiesta giustificata di cambiamento?

Canfora - Populismo è una parola altezzosa, sussiegosa, direbbe il poeta latino Orazio, *emunctae naris*, col naso delicato. Le oligarchie di vario tipo, quando intravedono che l'unico vero soggetto degli Stati democratici, cioè il demos, può contare qualcosa o c'è qualcuno che lo sollecita a contare, subito tirano fuori questa accusa: qui c'è del populismo. Ed è un'arma impropria, è un ricatto lessicale, un insulto gratuito, anche perché lo si usa in modo onnilaterale, incrociando fenomeni storici e politici diversi l'uno dall'altro, anche lontani l'uno dall'altro. Quindi io suggerirei di accantonare un termine che non vuol dire nulla di preciso, se non vagamente «state al vostro posto»: se volete contare un po' troppo, questo è populismo e dunque non va. Si tratta di una parola tipicamente oligarchica che non fornisce alcun contributo critico: è semplicemente una sorta di repulsione preventiva. Preferisco cercare di capire la complessità, e non cavarmela con formule di questo genere.

Zagrebel'sky - Su questo punto avrei qualche precisazione da fare. Certo, c'è un uso polemico della parola populismo, come peraltro della parola antipolitica, che viene scagliata contro l'avversario quando l'avversario pretende di dire qualcosa che può mettere in discussione chi ritiene di detenere il monopolio della democrazia – quindi del non populismo – e della politica. Attenzione dunque all'uso disonesto della parola, e su questo ti do perfettamente ragione. Non c'è dubbio, tuttavia, che per quanto sia una parola ambigua, che copre esperienze e situazioni le più varie, la usiamo frequentemente, e questo qualcosa vorrà pur dire.

Canfora - Io la evito. Ma questo, naturalmente, non fa testo.

Zagrebel'sky - Tuttavia l'uso è largamente diffuso...

Canfora - Certo. Difendere l'articolo 18, per esempio, è populismo, tagliare le pensioni non è populismo, difendere il livello di vita minimo viene tacciato di populismo. Tra la professoressa Fornero e i pensionati c'è questa barriera, si chiama populismo; io la rifiuto.

Zagrebelsky - Questo è un avvertimento di saggezza: attenzione all'uso delle parole; le parole possono essere ingannatrici. Anzi, io sospetto che le parole della politica, compreso lo stesso termine «politica», assumano significati diversi, anzi opposti, a seconda di chi le pronuncia, a seconda che si stia al vertice della scala sociale o alla base. Prendiamo la parola «libertà»: per coloro che stanno al vertice libertà vuol dire poter fare quello che si vuole, non incontrare limiti all'estrinsecazione della propria potenza, in tutti i sensi. Viceversa, per chi sta alla base della scala sociale libertà vuol dire liberazione dall'oppressione. Sono due concetti completamente diversi.

Anche la parola democrazia subisce questa inversione di significati. In origine a rivendicare la democrazia erano gli esclusi dal potere. Oggi, chi sono quelli che la usano più frequentemente dicendo: io ho i voti, io ho vinto le elezioni, e quindi posso fare quello che voglio? Sono quelli che stanno al vertice della scala sociale. In nome della democrazia si pensa di poter passare sopra i diritti dei deboli. Quindi attenzione a questo carattere ingannevole del linguaggio politico. A chi usa le parole del linguaggio politico bisognerebbe sempre chiedere preliminarmente: tu da che parte parli? Dove stai? Allora forse ci potremo intendere.

Populismo e democrazia sono concetti molto vicini l'uno all'altro e c'è il rischio che si creino zone grige o confusioni. Naturalmente, parlando di democrazia intendo democrazia nel senso comune di liberal-democrazia, basata sulle libere elezioni, sulla competizione tra più partiti, e così via. Allora, l'idea di fondo del populismo, se prendiamo qualche esempio storico, è la seguente: che il popolo – che sta nella parola, come anche nella parola democrazia – esiste, c'è, è importante, ma non è soggetto attivo, è soggetto reattivo. In altri termini, le richieste sociali non emergono attraverso libere energie e organizzazioni in progetti politici dal basso, ma è chi sta sopra che provoca risposte di consenso, in modo plebiscitario. Il populismo ha di fronte a sé un popolo indifferenziato, presuppone cioè una società civile incapace di produrre domande, ma capace solo di dare risposte confermate. E il governante si presenta come uno del popolo: io sono uno di voi. Di qui deriva l'aspetto anti-elitario del populismo, che l'avvicina alla democrazia. Ma la democrazia non populista è un regime che si basa sugli individui, sulla partecipazione degli individui, singoli o associati, che promuovono energie in modo autonomo: che chiedono, e non semplicemente che rispondono. La differenza è radicale. L'esempio forse più evidente del populismo è il peronismo e certi regimi dell'America del Centro-Sud, che possono avere vantaggi dal punto di vista della protezione di interessi di classi emarginate, come nel caso di Chávez e di altri.

Canfora - Ma quei regimi politici, per fortuna, si sono prodotti dopo secoli di servaggio:

la forma della liberazione di quel continente è stata quella.

Zagrebelsky - Certo. Il fatto che abbiano prodotto (anche) buoni risultati non significa che li si possa riconoscere appartenenti al campo della democrazia. La questione è definitoria. Non si tratta di condannare o assolvere le politiche, ma di giudicare la concezione del governo da cui esse derivano. Voglio dire che i populismi si allontanano notevolmente dalla nostra nozione di democrazia e, se ce ne allontaniamo, perdiamo qualche cosa di importante. Innanzitutto, i cittadini s'illudono di essere protagonisti, mentre sono spettatori di governi che non sono del popolo ma, se va bene, per il popolo. Inoltre, s'incorre in rischi che la democrazia vuole evitare: i populismi si basano sull'idea di coincidenza tra il leader, il capo, il conduttore, da un lato, e gli umori popolari, dall'altro. Mentre la democrazia come noi la concepiamo è un meccanismo, per così dire, «freddo» – numeri, calcoli, maggioranze e minoranze, opposizioni, procedure – , i populismi (se è un bene o un male non lo so) sono regimi «caldi», che si alimentano della immedesimazione del capo nella massa, e della massa nel capo. Mettono in moto passioni totalizzanti che difficilmente convivono con la dialettica delle opinioni e delle ragioni degli avversari. Il legame tra il capo e la massa assume un significato mistico che ha poco o nulla a che fare con le verifiche elettorali che, se non sono eliminate, sono spesso manipolate con imbrogli e trucchi.

Il populismo, dato il suo carattere fideistico, è incompatibile con l'organizzazione partitica (che implica sempre l'associazionismo secondo regole e statuti di partito), ma si basa piuttosto su «movimenti». Il movimento è qualcosa di apparentemente spontaneo (in realtà, è spesso organizzato e controllato in maniera ferrea, ma dall'alto), ed è vocato al sostegno del capo che ne incorpora tutta l'energia che gli è trasmessa. In alcuni casi e momenti, questo può produrre salutari scosse in regimi sclerotizzati, sussulti d'orgoglio nazionale contro lo sfruttamento di tipo coloniale delle risorse del paese. Ma al prezzo della rinuncia a quella relativa distanza tra governanti e governati che è il presupposto per far valere la responsabilità dei primi di fronte ai secondi. Se sono un tutt'uno, tutti sono responsabili e quindi nessuno è più responsabile.

Canfora - Ma la realtà è calda, non è fredda. Questo è il vero problema.

Preterossi - La democrazia è troppo fredda?

Zagrebelsky - La democrazia cerca di raffreddare il naturale calore della lotta politica, per evitare eccessi e violenze.

Preterossi - Non è che l'ha raffreddata troppo?

Zagrebelsky - Li conosciamo i regimi caldi: la politica lì è da prendere con le molle, è un

territorio che scotta davvero.

Canfora - Parlavi prima di chiusura nazionalistica. Ma quando i paesi dell'America Latina hanno finalmente potuto utilizzare, per il vantaggio dei propri cittadini, le risorse economiche che venivano depredate dagli Stati Uniti d'America, l'elemento nazionale e l'elemento di liberazione dall'oppressione andavano insieme. Un capo che li esprimeva entrambi con efficacia era come il generale Garibaldi quando arrivò a Napoli: il vescovo di Napoli non volle far fare il miracolo di san Gennaro, per dimostrare che Garibaldi era un usurpatore, e Garibaldi gli ordinò di farlo e il miracolo fu fatto. E il popolo di Napoli accettò Garibaldi, il quale era un populista probabilmente.

Zagrebel'sky - Morale?

Canfora - Non c'è morale, occorre valutare concretamente le singole situazioni.

Zagrebel'sky - D'accordo, perfetto. Però valorizzare il miracolo di san Gennaro come fondamento di legittimità di un potere politico...

Canfora - Assolutamente no. In questo più lungimirante fu Cavour, il quale ebbe a scrivere a una contessa di cui era innamorato, ma in maniera tiepida non essendo appunto un caldo, ma quasi...

Zagrebel'sky - In privato pare che fosse molto caldo...

Canfora - Beh, si conteneva, poi il tutto è in forma epistolare; la lettera è un genere letterario che media molto, raffredda i sentimenti, e poi le parlava di politica – chissà come si annoiava questa signora. Comunque lui le parlava di politica, e in questa memorabile lettera di poco precedente la sua morte dice: se gli italiani si convincessero di avere bisogno di un capo sceglierebbero certamente Garibaldi e avrebbero ragione, io non sono l'uomo adatto a far questo. Come vedi, non c'è da categorizzare, è evidente che nella storia del nostro paese quel momento, di cui fa sorridere la vicenda napoletana, è stato un momento fondante ed è passato per quella via. Quindi io mi asterrei dal fare dei teoremi, o meglio delle tipologie.

Zagrebel'sky - C'è tra noi due una piccola polemica, nel senso che tu mi consideri un tipologo, un classificatore, mentre naturalmente lo storico vede le cose nel calore della storia, dove esse si mischiano, si contraddicono. La storia confonde le categorie, è vero. Ma senza categorie (qualcuno ha detto «tipi ideali») nemmeno i fatti della storia sono comprensibili.

Canfora - Nella loro impurezza: è impura la storia.

Preterossi - Ernesto Laclau sostiene che il leader populista sia un «significante vuoto» – nel senso che di per sé è vuoto –, che però dà significato e crea delle catene di equivalenze, cioè mette insieme domande diverse, escluse dal processo politico (anche da quello democratico) ordinario, dando quindi, in qualche modo, rappresentazione agli esclusi.

Zagrebelsky - Cioè dà corpo, solidità a malesseri che di per sé sono informi, non riescono a trovare forme di rappresentanza attiva. Sotto certi aspetti, quindi, il populismo può perfino apparire come il massimo della democrazia, come l'incorporazione dei tanti in uno solo e dell'uno solo in tanti. Il messaggio del vero populista è: non sono l'illuminato, non sono il condottiero che ha la sua strada, non sono il salvatore, ma sto percorrendo la vostra strada, quella che è già in voi e ha solo bisogno d'essere messa in chiaro. Io ve la indico, ma è la vostra. Su questa incorporazione, che fa sembrare tutto semplice, facile e naturale e che addita i dissenzienti come nemici del popolo, non è impossibile, anzi è piuttosto facile, che nasca un «culto della personalità»: non nel senso dell'adorazione popolare di un capo alieno, ma nel senso dell'adorazione autoriflessiva del popolo. Il populismo nega la dialettica maggioranza-opposizione, perché nell'incorporazione dei tutti in uno ci deve essere identità. Quello populista è un regime identitario, nel senso dell'annullamento delle distanze. Anche gli stili di vita devono coincidere, almeno apparentemente. Insomma abolisce l'idea dei governanti, della classe dirigente. Nel populismo non pare esistere una classe dirigente. Quando poi si scopre che non è così, che i vertici del «movimento» vivono come satrapi, si scatena la rabbia. Ricordiamo la fine dei coniugi Ceausescu, che è stata una fine tipicamente populista.

Canfora - Mi faccio delle domande: il peronismo è una forma di populismo? Sì. E fra il peronismo e il bonapartismo di Luigi Napoleone che stravinse le elezioni nel '51, sconfiggendo gli artefici della Repubblica francese, c'è differenza? Anche quello di Luigi Bonaparte è populismo?

Zagrebelsky - All'inizio, poi diventa cesarismo.

Canfora - Però il cesarismo, se ci rifacciamo alla persona di Giulio Cesare, è il prodotto di una mente aristocratica di altissimo lignaggio. Insomma, ci porta da un'altra parte. Ma atteniamoci al tempo relativamente più vicino a noi. Quindi Perón è populista e il peronismo è populismo. Sotto Perón c'è un partito unico in Argentina? Direi di sì. Bene: il fascismo mussoliniano è populista? Forse sì. Quindi si comincia a dilatare l'ambito di questo concetto in modi senza dubbio interessanti, ma anche inquietanti, perché la definizione comincia a slabbrarsi un po': questo è il problema.

Allora la domanda è: quali sono le peculiarità? Parlavate del processo di identificazione: a rigore Perón si presenta così: sono uno dei vostri. Ma anche Mussolini, istrionico quanto si vuole, proteiforme, capace di avere il cappello duro e il frac quando va dal re, ma il torso nudo quando si improvvisa trebbiatore. Indubbiamente l'identificazione è totale. Nel caso suo, ma forse pure in quello di Perón, c'è anche un elemento «erotico». Le masse femminili che stravedono per il duce. Qualcosa di simile si è determinato anche nel successo, indiscutibile, del hitlerismo.

Alle dittature di sinistra, più o meno comunistiche, si rimproverava invece di essere guidate da intellettuali fastidiosi, antipatici, un po' pedanti, molto convinti di essere l'incarnazione di un grande disegno della storia. Eppure lo stalinismo, che è sicuramente la forma più interessante, ha puntato molto su elementi che poi ritroviamo in quegli altri esperimenti. Stalin parla in modo semplice, tale che chiunque lo può comprendere, ama farsi notare in contesti popolari (ironicamente, si diceva, come san Giuseppe, con i bambini che lo vanno a omaggiare con mazzi di fiori). Mentre Trotskij è un intellettuale, per giunta di origine ebraica, quindi aristocratico. E poi l'enorme spazio dato alle manifestazioni di massa, alle parate, allo sport. Lo sport è un elemento populista? Sì, certamente. Quindi si conferma che «populismo» alla fine è una parola inutile (se non nella discussione politica come arma, si capisce), perché il suo contenuto concettuale è straripante, ramificato.

A rigore, se il senso del populismo consiste nello stabilire un rapporto diretto con la massa e mostrare di assecondarla, o tentare di assecondarla, assumendone certi valori, esso è una forma di democrazia molto accentuata, se per democrazia si intende il predominio popolare. Noi però usiamo la parola democrazia con vari significati, uno diverso dall'altro, tendiamo addirittura a identificarla con il sistema rappresentativo pluripartitico, che è tutt'altra cosa, e qui i conti non tornano più. Si gira in tondo, le parole si inseguono e i concetti sembrano rassomigliarsi. Ecco perché alla fine bandirei la parola populismo da un lessico, oso dire, scientifico della politica, perché la definizione non regge. Comunque la si consideri, questa parola non regge. È meglio tentare altre carte, come per esempio cesarismo, fascismo. A sua volta, fascismo è contemporaneamente un fenomeno storico delimitato, ma anche un modello diacronico che va molto oltre il suo tempo storico, che può riapparire in forme diverse, e già al tempo suo appariva in tante forme diverse, coeve e sicuramente non identiche l'una all'altra.

Certo, la definizione più generica di tutte e alla fine insignificante è «totalitarismo»; il totalitarismo è un contenitore talmente lato e multiforme da non essere utile. Il

populismo viene, dai suoi avversari un po' strumentali, tacciato di avere non solo ambizioni, ma pratiche totalitarie. Quindi si torna a quella definizione di De Felice: «fascismo come democrazia di massa». Mi torna sempre in mente, perché è un tentativo di dire una cosa fastidiosissima, e cioè che la democrazia in quanto potere popolare, in senso indistinto, potere del popolo senza classificazioni interne e distinzioni, può benissimo assumere quella forma. Lo stesso concetto di *volonté générale*, che tanto ha fatto soffrire perché non si è mai capito cosa fosse davvero, può benissimo cospirare con situazioni di questo genere. Esso assume che ogni singolo individuo ha una sua volontà, che però esiste una volontà che li unifica tutti quanti come una sorta di laico Spirito Santo che sovrasta le singole volontà.

Preterossi - Che è tale, generale nel senso di universale, solo perché contrasta gli interessi privati, superando faide e particolarismi.

Canfora - Questi elementi, che un po' disordinatamente ho messo in fila, mi inducono per l'appunto a interrogarmi sul problema di partenza: qual è la ragione per la quale noi siamo convinti che il potere popolare, nel senso di tutto il popolo, sia un valore positivo?

Zagrebelsky - Bella domanda. Aristotele diceva che se i cuochi sono tanti è probabile che il pranzo sia migliore. A parte gli scherzi, io non trovo altra risposta che questa: nemmeno la democrazia, di per sé, è una garanzia; e infatti la si circonda di cautele (le Costituzioni «rigide», che le semplici maggioranze non possono cambiare). Ma è l'unico regime politico che riconosce a tutti la dignità di soggetti morali, cioè capaci di autodeterminazione. Che poi questa capacità sia usata per il bene o per il male, è questione sulla quale dobbiamo tacere e invece, come taluni affermano, dobbiamo «fare».

Ritorniamo al populismo. Abbiamo appurato di non averne una nozione scientifica chiara, univoca, uniforme. Vediamo di scomporre ulteriormente gli elementi in presenza dei quali si usa la parola, cioè partiamo dal basso, non dalla definizione. Prima si diceva che il populismo è il regime della identità-identità o della identificazione. Aggiungerei qualche altro elemento: ci sono regimi in cui non c'è una partecipazione ma c'è una mobilitazione, ed è una bella differenza. Poi ci sono regimi che si rivolgono a masse indifferenziate e regimi che si reggono su individui, o singoli gruppi (cioè individui organizzati in gruppi: per esempio partiti politici, sindacati, Chiese). Questi ultimi sono individualisti e pluralisti, e infatti prevedono la libertà di coscienza che porta alla pluralità delle Chiese, delle ideologie e così via. Normalmente i regimi populistici hanno «una» religione o un equivalente della religione, «una» ideologia. Poi, in alcuni regimi c'è informazione, in altri c'è propaganda. Ci sono regimi che vivono su elezioni e altri su investiture. C'è una certa

qual differenza. Regimi in cui il consenso si dà sulla base di un progetto o di un programma e altri in cui il consenso si dà per una investitura in bianco. In questi ultimi, i leader si presentano come risolutori dei malesseri sociali, facendo leva sul disagio.

Canfora - Come Renzi. È una battuta, ma resta il fatto che quest'uomo si presenta come colui che risolverà ciò che anni e anni di tentativi vani non hanno risolto.

Preterossi - Posso fare una domanda provocatoria? Se la democrazia è il regime che non prevede nemici (a parte i nemici della democrazia, ma intesi come nemici delle regole democratiche), non c'è il rischio che perda di contenuto, di sostanza, e soprattutto che neutralizzi troppo il conflitto come fattore vivificante della vita politica? Forse anche così si spiega la fortuna del populismo: a un certo punto viene utilizzato per mettere in campo un po' di agonismo, di vitalità. Una democrazia in cui tutti sono amici, perché sono già tutti convinti, tutti più o meno omogenei, rischia di diventare una formula vuota, un'impalcatura che non coinvolge e per di più occulta le disuguaglianze nella distribuzione del potere e della ricchezza.

Canfora - La parola populismo viene usata assumendo, come sottinteso, che sappiamo in modo chiaro e distinto che cos'è la democrazia, ma non è così: usiamo questo concetto surrettiziamente, come sinonimo di sistema rappresentativo pluripartitico. «Democrazia» è invece un meccanismo che per certi aspetti rassomiglia al populismo: c'è un gruppo sociale molto in difficoltà che tramite strumenti di pressione, che sono la piazza, i dirigenti, i sindacalisti carismatici, impone all'attenzione certe istanze, e forse addirittura conquista qualche cosa, al di là dei numeri parlamentari che gli sarebbero contro. Questo è populismo? Sì. Il problema è che è anche definibile come democrazia. O perlomeno è molto vicino al concetto di democrazia reale, che non si riduce al gioco della maggioranza e alle elezioni dei deputati in Parlamento, ma implica che il popolo conti e si imponga, anche non essendo in quel momento maggioranza numerica, per le sue proprie esigenze, che trovano interpreti capaci di attuarle. Ecco, la vicinanza fra questi due fenomeni mi colpisce, perché conferma che la democrazia è «il governo dei poveri», come dice Aristotele, cioè di una parte della società disagiata. E oligarchia è «il governo dei ricchi», anche se numericamente prevalenti. Noi continuiamo a usare democrazia in un senso ambiguo e perciò ci avviamo in una disputa senza soluzione.

Zagrebelsky - Ma perché dici ambiguo? Io sto usando la parola democrazia nel senso della liberaldemocrazia.

Canfora - Nel lessico corrente democrazia viene usata come sinonimo di sistema rappresentativo parlamentare pluripartitico, magari lasciando persino in ombra se il

suffragio sia veramente universale o no, perché lo si può intaccare in vari modi, con le leggi elettorali per esempio, ma anche con limitazioni varie. Inoltre, che cos'è il popolo soggetto cosciente dei regimi democratici? Gramsci se la cava distinguendo fra l'elettore vero, che è quello che «si impegna su un programma politico concreto», e il «semplice cittadino legale». A che cosa sta pensando? Sta pensando al tipo di elezioni che si svolgevano in quegli anni in Unione Sovietica, dove al proletario veniva riconosciuto un peso elettorale superiore. Queste sono manifestazioni del concetto di democrazia, giuste o sbagliate che siano; hanno alle spalle come remoto ascendente Aristotele, che ha fatto quella scoperta, quella tipizzazione dei sistemi, molto interessante. Allora, nel momento in cui noi oggi mescoliamo il concetto di sistema rappresentativo con quello di democrazia, facciamo anche un'operazione gradevole, filantropica, però creiamo una confusione terminologica fortissima, perché a quel punto la maggioranza – la maggioranza numerica – diventa l'unico soggetto della democrazia. Se invece democrazia è ciò che Aristotele definisce nel modo che ho più volte ripetuto, finisce col rassomigliare a fenomeni populistici.

Zagrebelsky - Ma a partire da un certo periodo la democrazia non è più definita come la definisce Aristotele, ma come il governo di tutti: diventa un regime che mira all'universalizzazione. Sarà anche una finzione, ma è così.

Canfora - È così perché per larga parte del secolo XIX l'idea era che il suffragio universale desse automaticamente il potere ai poveri, che erano la stragrande maggioranza della popolazione.

Zagrebelsky - Sì, ma i poveri non avrebbero dovuto agire in quanto poveri contro i ricchi: quello era il timore di coloro che erano contrari all'allargamento del suffragio universale. Il modello generale era il potere che ha di fronte a sé la generalità dei cittadini, senza più distinzione. Poveri e ricchi erano annullati nel concetto di cittadinanza.

Canfora - Lo so benissimo. Sto solo cercando di dire che quell'equivoco sussiste nella testa delle concrete persone che hanno animato la lotta politica per un secolo e mezzo. Otto Bauer, nel 1936, in un bellissimo saggio intitolato *La crisi della democrazia* (compreso nel volume *Tra le due guerre mondiali?*) dimostra che il suffragio universale è stato concesso quando non era più pericoloso. E dice il vero. Perché l'equilibrio delle classi, lo sviluppo dei ceti medi, la nascita di grandi partiti moderati di massa hanno fatto sì che il movimento socialista e il movimento democratico (che pensavano, come pensava Marx, suffragio universale uguale rivoluzione) scoprissero di essere in realtà soltanto una forte minoranza. E a quel punto cambia tutto. Però la

cultura che ha continuato a ritenere che democrazia vuol dire potere delle classi non abbienti è una cultura che ha la sua dignità e che ha continuato a usare quel lessico, mentre altri ricorrevano all'ircocervo – per dirla con Croce – della «liberaldemocrazia», avendo ormai capito che ci si poteva arrischiare a concedere il suffragio universale. Giolitti lo capì prima di Mosca e prima di Croce, che non era più pericoloso. Dopo di che il cosiddetto populismo risorge ogniqualvolta quella parte della società inquieta, incapace di diventare maggioranza numerica, trova chi se ne fa portatore.

Zagrebel'sky - La tua tesi sarebbe dunque che i populismi odierni rimettono in evidenza il conflitto poveri-ricchi. Ho l'impressione che questo non ci porti molto lontano, perché uno potrebbe risponderti che la parola populismo si utilizza per indicare il protagonismo politico fintamente attribuito o realmente attribuito alle maggioranze silenziose, il che è un'altra cosa. Quando diciamo che il berlusconismo è una forma di populismo, non usiamo certo la parola populista nel senso tuo.

Canfora - Beh, le masse lo votano nella gran parte del paese: la classe operaia a Nord vota per la Lega, o per Grillo. A Sud la classe operaia non c'è, ma il voto per Berlusconi nel Meridione è un voto per lo più popolare. Se vai in giro per le città della Campania, della Calabria, della stessa Sicilia chiedendoti chi abbia votato per Berlusconi, ebbene incroci il «popolo-popolo», che non ha più fiducia alcuna nei partiti per i quali votavano i loro padri. Il Pd aveva la Melandri, ha delle signore «bene», ma non ha «il popolo» dietro. È inutile nasconderselo, la bravura di Berlusconi e la sua durata politica discendono da questo.

Zagrebel'sky - È una cosa che m'inquieta profondamente, perché la mia passione per la giustizia mi porterebbe, seguendo il maestro Canfora - , a schierarmi per il populismo. Si può modificare quella definizione – «regime dei poveri» – con quella di «regime dei non garantiti»? Di coloro che temono per la vita quotidiana o per l'avvenire?

Canfora - Non vorrei passare per il press agent di Berlusconi. Sto cercando di dire come funziona e perché, ponendomi in un punto di osservazione puramente scientifico.

Preterossi - Forse non c'è un movimento politico che tra i suoi ingredienti non abbia una certa dose di populismo.

Canfora - Sì, persino la Thatcher. Ha avuto il colpo di genio di capire prima degli altri che i minatori inglesi erano una minoranza. Li ha schiacciati e ha soddisfatto una maggioranza che non urlava, che non aveva una proiezione pubblica così efficace; dei minatori inglesi invece si parlava in tutto il mondo (sull'«Unità» erano in prima pagina, eppure era un fatto che riguardava l'Inghilterra). La Thatcher lo ha capito, e ha cavalcato

L'insoddisfazione della middle class, perché tanto sapeva che, una volta isolati, i minatori sarebbero stati eternamente una minoranza. Era populista nel senso che le sue scelte facevano comodo a una massa che si riconosceva in esse, che la mettevano nella condizione di esserne la vera interprete.

Certo, si può anche dire che le maggioranze silenziose non sono fatte di privilegiati, ma di una classe media ostile ad una sinistra che si disinteressa della sua specificità, sospettosa verso i veri ricchi che alla fine se la cavano sempre e non hanno mai niente da perdere. E quindi cerca il terzo uomo. La fortuna di Berlusconi viene da lì, dal fatto che dà sicurezza; tutto poi ovviamente prospera sulla discrasia fra parole e fatti, tipica delle altre formazioni politiche. Le quali però si riempiono la bocca della taccia di populismo contro colui che dimostra di essere più abile.

Preterossi - Allora il nodo è quella discrasia: il populismo prospera se gli viene lasciato spazio.

Zagrebel'sky - E poi, il potere assunto in nome del popolo e del populismo ha dentro di sé questo veleno, che al potere non c'è mai limite. Alla fine diventa una forma di autocrazia.

Canfora - Non solo: i privilegiati intorno al leader populista ci sono eccome, restano bene nell'ombra, ma di fatto occupano le posizioni giuste, godono di vantaggi. Se poi sono troppo scandalosi vengono mandati a casa, e se ne prendono altri in sostituzione. Non è che il capo è solo dinanzi a questa massa, anche lui funziona con la sua élite.

Zagrebel'sky - Un'altra differenza, rispetto alla democrazia come la intendiamo, alla liberaldemocrazia, è che si basa su procedure, mentre nel populismo c'è la piazza, magari televisiva, c'è il sondaggio più o meno credibile.

Canfora - È la domanda del celebre processo agli strateghi delle Arginuse: cos'è al di sopra, la legge o il popolo? I garantisti cercano disperatamente di far prevalere la legge, ma l'assemblea popolare proclama che al di sopra di tutto c'è il popolo. Per venire all'oggi, il più importante leader populista italiano, cioè Berlusconi, ha ripetutamente affermato (e i suoi seguaci, Alfano incluso, finché è rimasto al suo seguito, proclamavano con lui) che la condanna definitiva nei suoi confronti era «un attentato alla democrazia». Quindi egli usava «democrazia» come una parola utile per calpestare le regole, perché i tre gradi di giudizio sono le regole.

Zagrebel'sky - Se stia sopra il diritto o stia sopra il popolo mi sembra una domanda davvero capitale, perché tutti i discorsi berlusconiani, questi sì populistici, sono improntati all'idea della prevalenza del «popolo» sul diritto. La nostra Costituzione, nell'articolo 1,

cerca un compromesso: attribuisce la sovranità al popolo, aggiungendo però che esso la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione stessa. Nella liberaldemocrazia ci sono le Costituzioni, le regole procedurali che producono politica. Viceversa, nel populismo c'è la politica che produce «ispirazione».

Canfora - Per completare il quadro, potremmo anche chiederci: tutta la teorizzazione di matrice schematicamente marxista consistente nel dire che le leggi, le Costituzioni sono convenzioni che rispecchiano l'equilibrio dei rapporti di forza tra le classi, rassomiglia o no alla teoria che il popolo è al di sopra della legge? Sì. E quindi anche tale tradizione, o in quanto teoria, o in quanto prassi politica o in quanto realizzazione statutaria, è parte della storia del populismo.

Zagrebelsky - Il problema è che la parola democrazia, come dicevamo prima, è diventata ambigua, proprio come la parola populismo: nei secoli, e anche recentemente, è stata la parola degli esclusi, che attraverso l'invocazione della democrazia chiedevano di entrare e avere diritti: nell'esercito, nella scuola, nella fabbrica, non solo nelle istituzioni politiche. Oggi è diventata la parola di coloro che stanno in alto, degli inclusi, per garantirsi contro gli esclusi. Ribadisco: la gran parte delle parole del lessico politico assume un significato diverso, se non ribaltato, a seconda di chi le usa. Ad esempio la parola libertà.

Canfora - Sono totalmente d'accordo.

Preterossi - Insomma, tutti i concetti politici sono concetti polemici, come sosteneva Carl Schmitt.

Zagrebelsky - In un certo senso, sì. Anche sulla parola diritti in rapporto a democrazia bisognerebbe chiarirsi. I disperati che approdano a Lampedusa non chiedono democrazia; chiedono il diritto di ricevere un minimo di trattamento umano. Mentre c'è tra noi chi, dicendosi democratico, vuole cacciarli via perché turbano la tranquillità di «casa nostra».

Un'ultima osservazione sul populismo. Non è detto che l'osservanza della legge sia sempre una buona cosa, però l'illegalità sistematica è certamente una cattiva cosa, o no?

Canfora - È una domanda splendida.

Zagrebelsky - In che senso?

Canfora - Ma perché è perfettamente socratica: tu metti in contrapposizione una cosa assurda con una cosa possibile, la cosa assurda è disobbedire sistematicamente e la cosa possibile è disobbedire qualche volta.

Zagrebel'sky - Assurda in che senso?

Canfora - Che non è realmente accettabile né praticabile.

Zagrebel'sky - Ah, accettabile.

Canfora - Ma neanche praticabile.

Zagrebel'sky - Praticabile sì, invece.

Canfora - Beh, solo Berlusconi può farlo.

Zagrebel'sky - E qui il discorso si fa serio perché questa categoria del populismo ha ricominciato di recente a circolare in relazione all'esperienza berlusconiana. Collegata all'idea che Berlusconi è legittimato a governare da una maggioranza, ma anche da un rapporto quasi carnale di complicità con tutto il paese. A Berlusconi le regole, compresa la Costituzione, stanno strette. Ora, le Costituzioni dei regimi populistici non sono le Costituzioni come le concepiamo noi. Quando si prende il potere, si scrive la Costituzione a proprio uso e consumo. Ci si fa l'abito adatto al corpo, non si modella il corpo per farlo entrare nell'abito. Allora la Costituzione non è più limite del potere a garanzia di tutti, ma strumento del potere: sempre Costituzioni si chiamano, ma sono due cose completamente diverse.

Uno dei rischi del populismo, almeno nelle condizioni del nostro paese, è proprio questa tendenza: in nome della consonanza con il sentimento popolare, per il capo populista le regole comuni non valgono. Oppure, valgono solo le regole che piacciono al capo. Ed è la rovina del principio di eguaglianza di fronte alla legge.

Canfora - È vero; ma è vero pure che coloro che non sono stati capaci di sconfiggerlo politicamente in tanti anni, hanno pensato fosse più facile cucirgli addosso la definizione di populista. Occorre conquistare il popolo che lui si è tirato dietro. Questo è il problema vero.

Zagrebel'sky - Ma non con gli stessi strumenti.

Canfora - Certo che no. Si può conquistare il popolo in altro modo.

Zagrebel'sky - Il rischio è che la valorizzazione del populismo porti a dire: sii anche tu populista come l'altro, ma cerca di essere più efficace di lui. No, noi abbiamo un'idea diversa della democrazia.

Preterossi - Però bisogna avere ancora l'idea che occorre non divorziare dal popolo. Su questo sarete, credo, d'accordo tutti e due.

